CRITICA UNIVERSITÀ DELLA STRADA

DESIGNING RIOTS

RIVISTA ILLUSTRATA PER CANAGLIE

_ *Questa è una rapina! (scusa)*

_ ***ORDINE PUBBLICO, REGOLE PRIVATE:***
Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili

DESIGNING RIOTS
è un progetto CUDS

MANIFESTO

CRITICA

Come metodo procedurale di indagine e verifica;

Come posizionamento periferico, di confine, estremo, in bilico sull'abisso e antitetico alla norma.

UNIVERSITÀ

Come comunità maieutica;

Come spazio eterotopico dell'avanguardia.

DELLA STRADA

Come luogo pubblico e popolano;

Come dispositivo dinamico dell'incontro e dello scontro, del viaggio e della scoperta.

La **CUDS** si occupa di POLITICA, cioè, evadendo e disertando le definizioni della scienza e della filosofia politica, di un partigiano regime di scelte ecologiche. Figlia dell'esperienza dell'**Archivio Grafico del Nuovo Comitato di Liberazione Nazionale**, la CUDS prosegue le orme del suo proposito narrativo, politico e comunicativo, con la volontà di oltrepassarlo e ampliarlo attraverso la diffusione degli strumenti tecnici, teorici, metodologici e strategici e della loro costante messa a verifica nella pratica, nella sperimentazione e nell'ibridazione.

Con la necessità di non essere una cattedrale del privilegio, con camere stagne in cui trincerare il sapere, ma un groviglio di sentieri e incroci, multidisciplinare, interdisciplinare e laboratoriale.

Con la pretesa di non essere un grattacielo di gerarchie e nepotismo, ma un sottobosco di cooperazione e autogestione senza dominio.

Con la volontà di non essere un reliquiario della conoscenza e della memoria, ma un grimaldello, ariete o dinamite per la loro liberazione.

Con la responsabilità di non dovere mai diventare olio negli ingranaggi della società dello sfruttamento, della supremazia, dell'esclusione e dell'abuso, ma essere sabbia per il suo sabotaggio e abolizione.

Con l'onestà di non essere al di fuori o al di sopra di quelle stesse dinamiche discriminatorie e violente, ma con la postura di chi vuole imparare a riconoscerle, combatterle e distruggerle.

A partire da questi presupposti, riconoscendoci nella consapevolezza e nella certezza che non è possibile riformare o restaurare questo sistema, la CUDS vuole porsi come fonte aperta e modulabile di conoscenze, competenze ed esperienze tese alla formazione, all'aggiornamento e alla moltiplicazione delle forze partigiane promuovendo e stimolando lo sviluppo e la ricerca delle capacità individuali e collettive in modo orizzontale, libero e partecipativo, ***PER IMPARARE A NON OBBEDIRE NÉ A COMANDARE.***

MAGGIO 2022

D.R. SPECIALE 1

IN QUESTO NUMERO:

L'ENNESIMA FANZINE? ★

Speriamo di no.

Per quanto ci piacciano le fanzine e il mondo delle autoproduzioni, questa pubblicazione vuole provare ad essere qualcos'altro: uno strumento chiaro ed utile per tutte quelle persone che di fronte alle storture di questa vita provano ad organizzarsi e ad agire nel tentativo di cambiare le cose, tutte le cose.

Il nostro intento è diffondere una cultura e una conoscenza delle pratiche e delle tecniche conflittuali il più ampio e contemporaneo possibile, in modo da moltiplicare le possibilità strategiche da adottare di fronte alla necessità di agire.

Abbiamo pensato e progettato questa rivista in modo che possa essere accessibile, modificabile e ampliabile da chi, con le proprie esperienze e intuizioni, abbia voglia di interagire con questa carta e suoi spazi di espressione in modo libero e creativo.

QUESTA È UNA

UN NUMERO SPECIALE

A differenza del numero precedente , in questo numero di Designing Riots, abbiamo scelto di scostarci per un momento dal format che avavamo pensato per questa rivista. Un po' perchè chissene frega del formalismo, un po' perché il caso ha voluto farci arrivare tra le mani un documento sorprendente che abbiamo sentito l'urgenza di pubblicare. Ma non temere, il prossimo numero avrà la stessa impostazione e attitudine del primo. Promesso.

Il testo che troverai nelle prossime pagine ***"Ordine pubblico, regole private. Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili"*** è stato scritto da Enrico Gargiulo e pubblicato su "*Etnografia e ricerca qualitativa 3/2015*", per Il Mulino. La sua fedele riproduzione su queste pagine è assolutamente non autorizzata e non concordata in alcun modo né con l'autore, né con la casa editrice Il Mulino. Confidiamo che, nel caso in cui venissero a conoscenza di questa pubblicazione pirata, ci possano perdonare. Qualora non fosse così, grideremo: mani in alto! Questa è una rapina!

Esatto, proprio così, stiamo coscientemente saccheggiando il sapere accademico per restituirlo al nostro spazio pubblico preferito: la strada.

RAPINA! (SCUSA)

PER UN ARGOMENTO SPECIALE

Ma è giusto dare delle spiegazioni: riconosciamo in questo testo l'importanza di aver affrontato una tematica tanto importante quanto poco discussa, anzi, quasi secretata (come verrà detto proprio nel testo) che ha la qualità di restituirci una prospettiva inedita sul ruolo delle forze dell'ordine e di come esse si e ci percepiscono, necessaria alla comprensione di come affrontarle nel momento della necessità di agire.

Detto questo, crediamo fermamente che un sapere proibito come questo, scritto con la professionalità e la diligenza di Gargiulo (al quale va tutta la nostra stima e simpatia), non si meriti di rimanere di proprietà esclusiva del mondo accademico, delle sue oligarchie e delle sue trincee culturali. Anzi, è un testo che, data la sua natura, merita la più ampia diffusione possibile e che da questa chiunque possa avere la possibilità di trarre le proprie osservazioni e conclusioni.

Per questo abbiamo illustrato e impaginato il testo in un modo che possa incentivare le tue riflessioni e risultare più comprensibile e immediato, lasciando uno spazio a lato in modo che tu possa prendere appunti comodamente e non limitare graficamente il flusso del tuo pensiero.

ORDINE PUBBLICO, REGOLE PRIVATE.

RAPPRESENTAZIONI DELLA FOLLA E PRESCRIZIONI COMPORTAMENTALI NEI MANUALI PER I REPARTI MOBILI

AUTORE: Enrico Gargiulo

PUBBLICATO SU: Etnografia e Ricerca Qualitativa - 3/2015

EDITORE: il Mulino

TEMPO DI LETTURA: 45 - 60 min

SULL'AUTORE:

Laureato in Sociologia all'Università La Sapienza di Roma, ha conseguito il dottorato di ricerca in *Sociologia e ricerca sociale* presso l'Ateneo Federico II di Napoli. Successivamente, è stato assegnista di ricerca e docente a contratto nei Dipartimenti di *Scienze Sociali e Culture, Politiche e Società* dell'Università di Torino, ricercatore a tempo determinato di tipo A nel Dipartimento di *Giurisprudenza e Scienze Politiche e Sociali* dell'Università del Piemonte orientale e ricercatore a tempo determinato di tipo B presso il Dipartimento di *Filosofia e Beni culturali* dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Da luglio 2019, è professore associato in Sociologia generale nel Dipartimento di *Scienze Politiche e Sociali* dell'Università di Bologna. Si occupa di trasformazioni della cittadinanza, politiche di integrazione dei migranti, appartenenze territoriali e saperi di polizia. Fa parte della redazione di *Lavoro culturale* ed è membro della direzione scientifica della collana *Doc(k)s* dell'editore *DeriveApprodi*. Ha pubblicato tre monografie - le più recenti sono *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione* (Utet, 2019) e *Invisible Borders. Administrative barriers and citizenship in the Italian municipalities* (Palgrave, 2021) - e diversi saggi in volumi collettanei e riviste.

1. INTRODUZIONE

Le regole che governano il comportamento della polizia nell'esercizio delle funzioni di *ordine pubblico* sono un oggetto di studio scivoloso e difficile da fissare. **L'ordinamento italiano non contiene norme che prescrivano chiaramente cosa il personale possa e non possa fare**: ad esempio, l'uso delle armi e degli altri mezzi di coazione fisica – tra cui lo sfollagente, i lacrimogeni e gli idranti – non è disciplinato in maniera precisa[1]. Più in generale, i confini giuridici che perimetrano le azioni dei *reparti mobili*[2], ossia di quella parte del personale destinata ai servizi di ordine pubblico, sono indefiniti o, al più, porosi, in quanto tali azioni non sono normate[3] se non attraverso strumenti amministrativi – come le circolari interne – spesso invisibili all'opinione pubblica e comunque giuridicamente non vincolanti al di fuori delle istituzioni poliziesche[4].

Un approccio alle «regole dell'ordine pubblico» che si muova sul piano strettamente giuridico, pertanto, rischia di essere inefficace. D'altro canto, il tentativo di comprendere «dall'interno» tali regole mediante il contatto diretto con gli operatori o attraverso l'osservazione della loro azione «sul campo» si rivela alquanto difficoltoso: **in Italia, la ricerca sulla polizia «è stata ostacolata da una lunga tradizione di segretezza»** *(Della Porta, Reiter, 2003, p. 42)*. **La collaborazione degli operatori alle ricerche scientifico-sociali «non è libera e di fatto è vietata»** *(Palidda, 2000, p. 11)*.

Di conseguenza, le poche indagini che, nel contesto italiano, sono riuscite a realizzare osservazioni dirette e/o a effettuare interviste al personale della polizia di stato si sono scontrate con «non sorprendenti difficoltà burocratiche»[5] *(Sale, 2010, p. 63)*.

In questo contributo si cercherà di **decifrare i criteri che governano il comportamento degli operatori dei reparti mobili partendo non dalle regole formali e/o dalle pratiche sostanziali, ma dal *sapere di polizia*** *(Della Porta, 1998; Della Porta, Reiter, 2003; Palidda, 2000)*, ponendosi, nello specifico, da una prospettiva poco adottata negli

NOTA INTRODUTTIVA DELL'AUTORE:

La stesura di questo articolo ha beneficiato in maniera considerevole del lavoro di revisione e di critica svolto da due referee anonimi e dalla redazione della rivista [Etnografia e Ricerca Qualitativa].

Desidero dunque esprimere tutta la mia gratitudine nei loro confronti.

Ovviamente, le considerazioni espresse all'interno del contributo e gli eventuali errori materiali devono essere imputati esclusivamente all'autore.

1 L'uso legittimo delle armi e degli altri strumenti di coazione fisica ricade al di sotto dell'art. 53 del codice penale. Questo articolo, tuttavia, non chiarisce in maniera specifica le modalità d'impiego dei mezzi di coercizione.

2 I Reparti mobili – eredità dei «Reparti celere» – sono stati istituiti nel 1981 dalla legge n. 121, a cui si deve la riforma della Polizia; la loro organizzazione e i loro compiti sono definiti dall'apposito Regolamento contenuto nel Decreto del Ministero dell'interno dell'11 febbraio 1986.

3 Tra i pochi aspetti dell'ordine pubblico a essere normati esplicitamente figurano le modalità di scioglimento di riunioni e assembramenti: gli articoli delle norme che disciplinano questa materia – 20-24 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps) del 1931 e 24-26 del relativo regolamento esecutivo del 1940 – sono tuttavia piuttosto generici: chi si trova a comandare un servizio dispone di ampi margini interpretativi nel decidere se e quando una riunione o un assembramento sono «sediziosi» o fanno da teatro a «delitti» e, quindi, devono essere «disciolti».

4 Come la circolare n. 555/OP/305 del 2001, firmata dall'allora capo della polizia De Gennaro, e la n. 555/OP/490 del 2009, firmata dall'allora capo Manganelli, entrambe emanate dal Ministero dell'interno. Questi strumenti, tuttavia, oltre a non avere formalmente validità al di fuori dell'istituzione emanante, si limitano genericamente a raccomandare, tra le altre cose, un uso corretto di alcuni mezzi – sfollagente e lacrimogeni – senza però indicarne in maniera precisa le modalità di impiego legittime: ad esempio, nella circolare del 2001 si afferma che lo sfollagente «dovrà essere sempre correttamente impugnato» ma non viene detto esplicitamente che non può essere impugnato al contrario né che è vietato colpire il viso o altre parti sensibili del corpo.

5 Diverso è il discorso, invece, per quanto riguarda ricerche embedded: cfr. ad esempio Ilari (2011) – il cui autore, al momento della pubblicazione del volume, lavorava nella polizia di stato –, per la cui realizzazione sono state effettuate interviste a diciotto operatori in servizio presso i reparti mobili.

studi italiani sulle forze dell'ordine, quella fornita dai *manuali* dedicati al tema. Questi testi non esauriscono il sapere delle istituzioni poliziesche sull'argomento né, tantomeno, descrivono in maniera fedele le prassi concrete degli operatori. Attraverso la loro analisi, dunque, non si pretende di avere accesso in maniera esaustiva al quadro cognitivo che guida le azioni della polizia o di comprendere a fondo le dinamiche materiali di tali azioni.

Ciononostante, i manuali costituiscono un oggetto di studio interessante in quanto, come si evidenzierà nelle prossime pagine, esprimono un'articolata «filosofia» della sicurezza e un'idea ben precisa del ruolo rivestito dalla polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico, approfondendo le modalità operative del lavoro sul campo e fornendo ampie e dettagliate *descrizioni* della folla e dei suoi comportamenti nonché accurate *prescrizioni* rivolte agli operatori circa gli atteggiamenti che essi sono tenuti a esibire in pubblico.

2. I MANUALI PER I REPARTI MOBILI E IL SAPERE DI POLIZIA

2.1 PREMESSA METODOLOGICA: I MANUALI E LA LORO ANALISI

I testi oggetto di analisi in questo contributo sono etichettati come «manuali» in uanto sono volumi finalizzati a illustrare, in modo ampio ed esauriente, i contenuti fondamentali di un dato settore professionale: nel caso specifico, il lavoro dei reparti mobili nei servizi di ordine pubblico. La scelta dei testi considerabili manuali, e quindi del materiale da analizzare, è stata effettuata – non disponendo di informazioni ufficiali provenienti dalla Polizia di stato relative ai supporti didattici impiegati nei corsi di formazione[6] – tenendo conto di quattro criteri: **1) l'argomento:** la gestione

6 Stante la già citata difficoltà di accesso a qualunque informazione su tale istituzione. Dai colloqui con un editore e con alcuni operatori di librerie specializzate, comunque, è emerso che i materiali impiegati nei corsi possono assumere la forma della dispensa, spesso ottenuta assemblando, secondo le specifiche esigenze formative, brani e/o capitoli estratti da manuali giuridici e operativi in commercio, oppure la forma del testo vero e proprio, che può a suo volta essere un volume in commercio o un volume commissionato ad hoc alla casa editrice (diversi esempi di entrambi i tipi di testo sono stati visionati durante i lavori preparatori di questo articolo).

operativa dei servizi di ordine pubblico – o aspetti più specifici di tale gestione, come l'uso delle armi e degli altri mezzi di coazione fisica – e non l'ordine pubblico come categoria teorica e/o giuridica; **2) le caratteristiche dell'autore**: preferibilmente un appartenente alla forze dell'ordine o un esperto operativo dell'argomento; **3) il pubblico a cui si rivolgono**: prevalentemente, se non esclusivamente, funzionari e/o operatori; **4) la collocazione temporale:** gli ultimi quindici anni o, comunque, il periodo successivo alla riforma del 1981.

Sulla base di questi criteri, su cinque testi individuati, ne sono stati scelti tre e ne sono stati scartati due[7]. Il primo dei testi selezionati (Gianni, 2000 – da qui in poi GIA) è un manuale effettivamente impiegato nella formazione della polizia: non è in vendita nelle librerie ed è a uso esclusivamente interno; nello specifico, è stato commissionato all'editore dal Ministero dell'interno[8]. Gli altri due volumi (Girella, Girella, 2008 – da qui in poi GEG; D'Ambrosi, Adornato, 2006 – da qui in poi DAD) sono invece in commercio[9] e non è certo se siano effettivamente utilizzati nei corsi di formazione per i reparti mobili.

Rimane quindi aperta la questione relativa al peso che i testi qui analizzati hanno nell'effettiva socializzazione al lavoro degli operatori. Per quanto riguarda il primo volume, esplicitamente pensato per la formazione, è lecito chiedersi quale sia il grado di corrispondenza tra i suoi contenuti, le prescrizioni materialmente impartite durante l'addestramento e gli schemi comportamentali che vengono insegnati e appresi direttamente sul campo[10]. Per quanto riguarda invece gli altri due volumi, è opportuno domandarsi se, ed eventualmente in quale misura, gli agenti vi entrino «in contatto» durante il loro percorso di formazione.

Date le già citate difficoltà di accesso alle informazioni, non è possibile fornire risposte complete ed esaustive a tali domande. È possibile affermare con sicurezza, tuttavia, che i due testi in commercio sono scritti da appartenenti alle forze dell'ordine[11] e sono volti a fornire contenuti informativi e prescrizioni comportamentali ai membri dei reparti mobili. Il loro obiettivo, dunque, sembra essere, quantomeno, quello di fornire un supporto didattico aggiuntivo alla formazione istituzionale, la cui scarsità è stata più volte, e da più parti, lamentata[12].

7 Si tratta di Bottazzo (2013) e Rosa (1987): il primo dei due volumi ha una struttura simile a quella degli altri manuali, ma è privo di informazioni precise circa l'autore e di un'impostazione chiaramente operativa; il secondo, invece, oltre a essere piuttosto datato (rientrando comunque nei limiti indicati in precedenza) e a sua volta mancante di dati relativi all'autore, ha un taglio decisamente giuridico, pur contenendo indicazioni e informazioni di carattere tecnico-operativo.

8 Come riferito dalla Casa editrice.

9 DAD – formalmente dedicato alle modalità d'uso dei mezzi di coazione fisica ma in realtà incentrato su temi più ampi – è tuttavia difficilmente reperibile.

10 La prefazione del testo, comunque, nel lamentare l'indeterminatezza del quadro normativo, attribuisce al testo stesso e alle disposizioni in esso contenute un ruolo di orientamento centrale: «La non predeterminabilità delle situazioni di ordine pubblico e l'assenza di una normativa di riferimento rendono l'attività di polizia in tale settore estremamente complessa e difficile, in virtù della conseguente discrezionalità decisionale demandata all'Autorità di P.S. Il testo vuole essere un quadro di riferimento per coloro ai quali risale la responsabilità della direzione delle attività di ordine pubblico e per quanti sono preposti all'adozione delle modalità e delle tecniche d'impiego della forza nei servizi di ordine pubblico» (GIA, p. 9).

11 Di cui almeno uno – D'Ambrosi – ha svolto per anni il ruolo di istruttore nei corsi per i reparti mobili.

12 A riguardo, cfr. Palidda (2000) e Carrer (2014).

Dal punto di vista dei contenuti, peraltro, i due testi, oltre a presentare numerosi tratti in comune con il manuale a uso interno (GIA) – sia nella sostanza sia nell'articolazione degli argomenti trattati –, evidenziano forti continuità anche con i manuali prodotti dal Ministero dell'interno tra la seconda metà degli anni quaranta e il 1981 e destinati all'addestramento delle guardie e degli allievi ufficiali di pubblica sicurezza, strumenti impiegati in una fase storica in cui la polizia costituiva un corpo militare e la formazione degli operatori, di conseguenza, era organizzata in modo più rigido e capillare. In continuità con il passato, **i testi attuali, oltre a evidenziare una chiara «ideologia» del lavoro della polizia nel campo dell'ordine pubblico, veicolano anche una certa idea della formazione e dei suoi contenuti, a prescindere dal fatto che tale idea trovi un'effettiva «implementazione» nell'addestramento reale e nel lavoro sul campo.**

L'analisi dei testi[13] è stata condotta impiegando gli strumenti forniti dall'analisi critica del discorso (Fairclough, Wodak, 1997; Van Dijk, 1997, 2004). Nell'ambito di questa prospettiva teorica e metodologica, i discorsi sono considerati *pratiche sociali* che, nel produrre significati, mettono in relazione il piano del linguaggio con il piano della realtà sociale in maniera duplice: plasmando le circostanze, le istituzioni e le strutture sociali ma, allo stesso tempo, venendo plasmati dalle stesse. Da una prospettiva di questo genere, **i discorsi sono strumenti attraverso cui** il potere può essere veicolato ed esercitato e possono quindi assumere una valenza ideologica, contribuendo alla costruzione di un sistema di credenze condiviso, fatto di rappresentazioni e categorizzazioni (spesso semplificate e stereotipate) di processi, istituzioni, individui e gruppi sociali. Attraverso l'analisi critica, le rappresentazioni e le categorizzazioni possono essere «svelate», mostrando le strategie discorsive – attinenti sia al piano sintattico sia al piano semantico – e le retoriche sottese ai discorsi. Data la scelta in favore di un approccio qualitativo e considerata la mole relativamente contenuta del materiale analizzato, non si è fatto ricorso a procedure formalizzate di codifica dei dati né a software specifici.

il *potere* può essere veicolato ed esercitato e possono quindi assumere una valenza *ideologica*, contribuendo alla costruzione di un sistema di credenze condiviso, fatto di rappresentazioni e categorizzazioni (spesso semplificate e

13 L'analisi è stata condotta anche su un altro testo (D'Ambrosi, Barresi, 2004), che non si presenta come un manuale sui servizi di ordine pubblico ma come un volume orientato ad approfondire un aspetto specifico di tali servizi: la folla e i suoi comportamenti.

Questo testo, pur non essendo un manuale, rappresenta tuttavia un oggetto di studio interessante, e per certi versi prezioso, in quanto è stato scritto, in collaborazione con un altro autore, da Flavio D'Ambrosi, a cui si deve la co-stesura di uno dei manuali oggetto di analisi, e fornisce dunque un'interessante prospettiva aggiuntiva sulla visione della folla che caratterizza uno degli autori dei testi analizzati. Per questa ragione, il volume di D'Ambrosi e Barresi è stato richiamato in alcuni passaggi.

stereotipate) **di processi, istituzioni, individui e gruppi sociali.** Attraverso l'analisi critica, le rappresentazioni e le categorizzazioni possono essere «svelate», mostrando le *strategie discorsive* – attinenti sia al piano *sintattico* sia al piano *semantico* – e le *retoriche* sottese ai discorsi.

Data la scelta in favore di un approccio qualitativo e considerata la mole relativamente contenuta del materiale analizzato, non si è fatto ricorso a procedure formalizzate di codifica dei dati né a *software* specifici.

2.2. IL SAPERE DI POLIZIA NEI MANUALI: QUADRI COGNITIVI, DISCREZIONALITÀ E RICERCA DELLA LEGITTIMAZIONE

I manuali costituiscono un oggetto di studio interessante in quanto contengono informazioni preziose su un aspetto centrale del lavoro della polizia[14]: la produzione di un insieme di conoscenze di tipo pratico sulla società, necessario a questa istituzione per conseguire gli obiettivi che le sono assegnati *(Palidda, 2000, p. 30)*. **I testi sull'ordine pubblico, nello specifico, rendono accessibile – seppur soltanto parzialmente – il *sapere* di polizia, ossia la percezione che le istituzioni poliziesche hanno del proprio ruolo e della realtà esterna** *(Della Porta, Reiter, 1998)*, mostrando alcuni aspetti del bagaglio di cognizioni ed esperienzeche definiscono la natura dei problemi affrontati e le soluzioni adottate al fine di risolverli *(Della Porta, Reiter, 2003, pp. 20-21)*.

Da questa prospettiva, i manuali dicono qualcosa di importante su una dimensione centrale dell'attività della polizia: la costruzione di *quadri cognitivi* e l'articolazione di *discorsi*. Questi testi, infatti, forniscono ottimi esempi di una capacità che, come afferma Goodwin *(1994, p. 626)*, si colloca al centro dell'organizzazione di una professione: la trasformazione di eventi considerati rilevanti in oggetti attorno a cui articolare un discorso professionale. L'intento dei manuali, più in dettaglio, è quello di *descrivere* i contenuti del lavoro dei reparti mobili e di *definire* l'oggetto del loro intervento, ma anche – e soprattutto – quello di *prescrivere* atteggiamenti corretti e

14 Per quanto riguarda le caratteristiche costitutive della polizia e del suo lavoro, anche in una prospettiva storica, cfr. Campesi (2009) e Palidda (2000).

norme comportamentali appropriate, adottando a riguardo un registro chiaramente performativo.

Il sapere veicolato dai manuali è particolarmente rilevante, in quanto **il lavoro della polizia si caratterizza in maniera costitutiva come discrezionale:** gli appartenenti alle forze dell'ordine sono *street level bureaucrats* (Lipsky, 1980); la loro discrezionalità si mostra **attraverso il frequente ricorso a stereotipi** (Ibidem) e **lascia ampio spazio all'iniziativa individuale** e a processi di costruzione sociale della realtà *hic et nunc* (Monjardet, 1996). **L'autonomia di cui questi soggetti sono investiti, inoltre, aumenta mano a mano che si scende nella piramide gerarchica** (Wilson, 1968, p. 7), vale a dire quanto più ci si sposta sulla strada (Reiner, 2000, p. 86). **Le forze di polizia, in altre parole, sembrano rovesciare il «meccanismo tipico delle burocrazie, che vede lo spazio discrezionale aumentare all'apice della gerarchia»** (Della Porta, Reiter, 2003, p. 38).

La discrezionalità è un aspetto altamente problematico del lavoro della polizia, soprattutto in considerazione del fatto che **l'«essenza» di tale lavoro sembra risiedere non nell'applicazione – per quanto elastica – della legge, ma nella possibilità di esercitare una coercizione violenta.** Come evidenziato chiaramente da Bittner, l'uso della *forza* è lo strumento tecnico che qualifica le forze dell'ordine distinguendole dagli altri ambiti della pubblica amministrazione; esso è caratterizzato sostanzialmente da tre elementi:

- NON esistono direttive né limiti chiari che disciplinino un intervento;

- NON sono presenti criteri che consentano di giudicare se tale intervento è necessario, auspicabile e appropriato;

- NON sono quasi mai effettuate valutazioni e giudizi riguardo a esso (1970, pp. 37-38).

La polizia, in questo senso, è, come affermato lucidamente da Benjamin (1995, p. 15), un miscuglio «quasi spettrale» di due differenti specie di violenza: è «un potere a fini giuridici (con potere di disporre), ma anche con la facoltà di stabilire essa stessa, entro vasti limiti, questi fini (potere di ordinare)». **Le istituzioni poliziesche, in altre**

parole, sopprimono «la divisione fra violenza che pone e violenza che conserva la legge» *(Ibidem)*. Questa particolare caratteristica delle forze dell'ordine, che le rende al contempo partecipi del potere legislativo, di quello esecutivo e di quello giudiziario, è ricondotta da Ferrajoli *(1990, p. 798)* all'ambiguità della loro collocazione istituzionale.

Le forze di polizia, infatti, sono interne alla pubblica amministrazione, e sono quindi formalmente organizzate alle dipendenze del potere esecutivo, ma sono titolari anche di competenze autonome – soprattutto con riferimento al controllo preventivo di persone pericolose o «sospette» – che, sebbene possano essere messe in questione post factum, incidono direttamente sulle libertà fondamentali.

La polizia, dunque, **impronta il suo agire a valutazioni caso per caso, incentrate su circostanze concrete, non alla conformità a regole ben definite, motivando questa condotta con la necessità di rispondere a eventi imprevedibili** «con azioni fondate su destrezza e sagacia [...], come tali, difficili da ricondurre a situazioni-tipo» *(Napoli, 2009, p. 539)*. In altre parole, l'agire delle forze dell'ordine, rifuggendo regole certe e generali, trova nella *misura* il proprio spazio di normatività *(ivi, p. 524)* e nell'*informalità* la sua «normalità» *(Bacon, 2013)*.

Tale agire, pertanto, oltre a essere discrezionale è fortemente *opaco*: anche quando è visibile – magari perché, come nel caso dell'ordine pubblico, avviene in piazza – è spesso difficilmente comprensibile nella sua logica e nei meccanismi che lo governano. Chi osserva dall'esterno l'operare della polizia non comprende appieno i presupposti che ne sono alla base. Questa opacità è ben nota alle istituzioni poliziesche e si rivela di frequente uno «strumento di lavoro» fondamentale, come testimoniato ad esempio da Fassin *(2013, pp. 140-1)*.

In questo senso, la polizia si comporta al pari degli altri comparti della pubblica amministrazione, evitando quanto più possibile la pubblicità sui propri atti e sulle proprie regole interne.

Come mostrato da Weber *(1961, vol. 4, p. 91)*, del resto, **la «burocrazia protegge**

dalla critica, per quanto può, ciò che essa conosce e ciò che essa fa». L'autonomia dei burocrati – e quindi anche quella dei membri della polizia – passa attraverso un sapere di due specie: un «**sapere specializzato** acquisito mediante istruzione specifica, e cioè "tecnico" [...]» e un **«sapere di servizio»**, che coincide con «la conoscenza [...] dei fatti concreti decisivi per il suo atteggiamento» *(ivi, p. 533)*. Il secondo sapere è particolarmente importante, in quanto consente alle burocrazie di accrescere il proprio potere «mediante le cognizioni di fatti apprese nel corso del servizio o "messe agli atti"» *(ivi, vol. 1, p. 219)*. **Queste cognizioni, però, affinché siano efficaci devono essere trasformate «in un sapere segreto, in virtù del concetto di "segreto d'ufficio"», dato che in questo modo è possibile «garantire l'amministrazione contro i controlli»** *(ivi, vol. 4, p. 534)*.

I manuali qui analizzati, a riguardo, forniscono alcuni elementi utili. Questi testi, infatti, mirano a fornire indicazioni operative, ma sono orientati soprattutto a legittimare l'agire delle istituzioni poliziesche nell'ambito dell'ordine pubblico, istituendo un confine, a prima vista solido e netto ma a uno sguardo più attento decisamente poroso, tra pratiche legittime e pratiche illegittime. La porosità di questo confine è giustificata, più o meno implicitamente, con l'assenza di norme specifiche e con l'impossibilità di prevedere in anticipo le situazioni concrete e le risposte da fornire nelle singole circostanze.

I manuali, dunque, istituendo un confine che non delimita in maniera chiara, lasciano ampio spazio ai saperi di servizio e alle pratiche da questi consentite[15], **legittimando, seppur soltanto indirettamente, gli spazi di informalità e l'uso del segreto d'ufficio, sia che questo prenda la forma della sottrazione deliberata allo sguardo pubblico sia che assuma invece le sembianze dell'«ignoranza "calcolata" delle leggi»** *(Napoli, 2009, p. 542)*.

Questa modalità di legittimazione è senza dubbio comune a differenti professioni: anche con riferimento ad altre attività professionali, le indicazioni contenute in manuali e linee guida possono facilitare e giustificare il ricorso al sapere di servizi

15 Lasciando spazio, di conseguenza, a un agire incentrato su decisioni «caso per caso», che esemplificano un potere di tipo arbitrario (Cuono, 2013)

per esercitare un potere sciolto da vincoli. Il lavoro della polizia, tuttavia, presenta alcuni tratti che rendono peculiare e, al contempo, altamente problematico dal punto di vista sociale e politico un intreccio tra sapere e potere così opaco ed elastico. Le conseguenze dell'agire discrezionale attuato dalle forze dell'ordine, infatti, possono essere particolarmente gravi sul piano fisico e morale dato che, come già evidenziato, l'essenza del lavoro poliziesco risiede nell'uso della forza. Inoltre, **la discrezionalità della polizia, soprattutto nell'ambito dell'ordine pubblico, prende forma all'interno di un quadro normativo eccezionalmente vago**: rispetto ad altre figure professionali che operano in ambiti lavorativi differenti – si pensi, ad esempio, alla polizia locale e agli impiegati comunali che effettuano i controlli previsti dalle procedure di iscrizione anagrafica[16] – **la condotta dei reparti mobili configura un agire discrezionale non tanto *contra-legem*** (non essendoci, in molti casi, norme precise da violare esplicitamente) **quanto piuttosto *intra-legem*** (laddove le norme, pur presenti, sono estremamente generiche e indeterminate) **o, spesso, *extra-legem*** (nei casi in cui, invece, le norme siano del tutto assenti).

16 *Su questo punto si rimanda a Gargiulo (2015).*

3. IMMAGINI DELLA FOLLA

3.1. SOVVERSIVI E FACINOROSI: LA FOLLA IRRAZIONALE TRA CATEGORIZZAZIONI E GENERALIZZAZIONI

La folla, secondo gli autori dei testi qui analizzati, darebbe forma a **«un'anima collettiva che riduce la personalità cosciente degli individui, tanto che questi sono incapaci di essere guidati dalla propria volontà»** (GIA, p. 52), ed è dipinta come un'entità i cui comportamenti sono dettati da fattori puramente *emozionali* e *irrazionali*: in altre parole, è un organismo guidato dai propri «umori», come tali variabili e capaci di mutare in maniera repentina (GEG, p. 120). La «suggestionabilità», più

in dettaglio, sembra essere la sua cifra costitutiva (GIA, p. 52): **una massa di individui «non è influenzabile con i ragionamenti, perché pensa per immagini ed è colpita solo dalle immagini»** (GEG, p. 45).

La folla, dunque, deresponsabilizza: al suo interno, il singolo «si sente come libero di abbandonarsi ai comportamenti più disparati. Ciò che da solo non avrebbe mai compiuto ora diventa possibile perché quando è disperso nella folla l'individuo è anonimo e quindi si alza al massimo livello il grado di impunità delle sue azioni» (ivi, p. 45); inoltre, «sentendosi inserito in una realtà che lo trascende, tende a trasferire sul piano sociale le sue aspirazioni talché si può dire che è l'organismo sociale che agisce, sceglie ed opera per lui» (GIA, p. 49). **Il singolo, in sostanza, più che un attore protagonista sembra essere una vittima del gruppo**:

> ***il minore autocontrollo, con la correlata predisposizione ad imitare gli altri, facilita la intrapresa di azioni che non sono proprie del nostro modo usuale di comportarci. Tali azioni non sono precedute, come quando operiamo in situazioni normali, da quel minimo di meditazione che di solito è necessario per valutare i nostri atti. Tutto nella folla si verifica rapidamente: gli uomini agiscono in tali circostanze quasi volessero sottrarsi ai richiami della propria coscienza (ivi, p. 51).***

Il sapere sulla folla contenuto in questi passaggi è ricavato principalmente da studi risalenti alla fine del XIX secolo o, al più, agli inizi del XX, e nello specifico dalle teorie di Le Bon – le cui intuizioni e le cui conclusioni sono ritenute una base di partenza imprescindibile nello studio dei comportamenti collettivi (GEG, p. 44) – e di Sighele. I manuali, non a caso, dedicano paragrafi o interi capitoli all'illustrazione di queste teorie[17]. Quando le concezioni richiamate sono più recenti e le argomentazioni sono più articolate, come nel caso di D'Ambrosi e Barresi (2004), la prospettiva e le conclusioni sono comunque simili, con l'unica differenza che alla dimensione emotivo-irrazionale si aggiunge quella socio-relazionale: la violenza nelle piazze e negli stadi è frutto della vulnerabilità sociale (p. 114), di problemi esistenziali e familiari:

> ***ragazzi che conducendo una vita vuota e noiosa, possono sentirsi spinti a***

17 Il testo di Gianni, ad esempio, contiene un capitolo intitolato "La folla", al cui interno si trova un paragrafo dedicato allo studio del coefficiente emotivo dei diversi tipi di aggregati di individui, dove sono specificate le variabili che determinano tale coefficiente (GIA, pp. 38-44)

> ***considerare la violenza di piazza come un qualcosa che rompe la monotonia. È dunque possibile considerare la violenza di gruppo e di piazza come un'iper-partecipazione collettiva ad eventi in cui soprattutto i soggetti che vivono ai margini della società rivendicano un ruolo attivo e centrale nell'assenza di avvenimenti reali e nell'indifferenza generale** (p. 115).*

La rappresentazione della folla proposta dai manuali, oltre che sull'irrazionalità e sulla deresponsabilizzazione, è incentrata sull'omologazione di soggettività sociali differenti. Da questa prospettiva, i testi qui analizzati, con riferimento specifico all'ambito dell'ordine pubblico e della sua gestione, evidenziano la presenza di un'operazione cognitiva piuttosto ricorrente nelle rappresentazioni della società fornite dalla polizia: il ***livellamento* della popolazione.** Questa operazione, secondo Van Maanen *(1978)*, può essere ricondotta all'isolamento avvertito dai membri delle forze di pubblica sicurezza, i quali, sentendosi vittime dell'incomprensione, o addirittura dell'odio, da parte dei cittadini, tenderebbero di conseguenza a percepirsi come un gruppo compatto che si contrappone a un ambiente sociale ostile.

Nei manuali, il livellamento avviene laddove i manifestanti, mediante il ricorso all'**espediente retorico della *generalizzazione*** *(Van Dijk, 2004)*, sono posti sullo stesso piano di altre categorie comunemente oggetto di attenzione da parte delle forze dell'ordine. Il linguaggio usato al loro interno, nello specifico, **favorisce l'annullamento delle differenze tra chi partecipa a eventi di protesta e altre categorie di individui:** la confusione tra soggettività sociali molto distanti tra loro passa, con estrema frequenza, attraverso l'attribuzione di etichette dispregiative – «facinorosi», «scalmanati», «provocatori» – e, quindi, attraverso il **ricorso alla macrostrategia semantica della presentazione negativa dell'altro e all'espediente retorico della *drammatizzazione*** *(Van Dijk, 2004)*. Esempi di queste strategie discorsive sono forniti dal seguente passaggio – «gli operatori italiani vanno allo sbaraglio, finendo sotto assedio per effetto di cariche stile '800, carne da macello in una lotta asimmetrica contro vandali esaltati da droghe o noia e armati di bombe, fumogeni,

razzi, coltelli, tubi e corazze» *(GEG, p. 98)* [18] – e dall'uso frequente di alcuni termini, come quello di «raptus» *(ad esempio, in DAD, p. 54)*, per caratterizzare negativamente in senso psicologico le azioni della folla.

In generale, i manuali fanno ampiamente ricorso alla *categorizzazione* linguistica dei manifestanti, tracciando linee tramite cui gruppi di soggetti internamente poco differenziati sono individuati e separati dalle persone comuni. L'uso di questo dispositivo discorsivo non sorprende, dato che la costruzione di categorie artificialmente omogenee è un'attività tipica della polizia, la quale, molto spesso, impiega sistemi di classificazione articolati e dinamici. Van Maanen *(1978)*, ad esempio, ha descritto in maniera dettagliata le modalità con cui la polizia statunitense attribuisce l'etichetta di *asshole* a un insieme piuttosto eterogeneo di persone: giovani militanti, operatori sociali ma anche individui senza fissa dimora o con problemi di alcolismo. Gli *assholes* sono accomunati soltanto dalla caratteristica di attirare l'attenzione degli agenti comportandosi in maniera «inappropriata» e contestando la legittimità delle loro azioni, e si distinguono nettamente tanto dalle persone comuni quanto da quelle sospette.

In contesti spazialmente e temporalmente diversi dall'ambiente studiato da Van Maanen, le forze dell'ordine costruiscono socialmente altri insiemi di individui. Come mostrato di recente da Fassin in una ricerca sulle periferie di Parigi, le Brigate anticrimine sono poco interessate agli *assholes*, concentrandosi invece su un'altra categoria di persone, che chiamano «i bastardi», composta da giovani dei quartieri popolari appartenenti a minoranze *(2013, p. 149)*. I poliziotti studiati da Fassin, più in dettaglio, utilizzano il termine «bastardo» esprimendo un evidente disprezzo ma senza toni ingiuriosi, trasformando questo termine in una sorta di nome comune che può essere volta per volta precisato, chiarendo magari che la persona con cui in un dato momento si ha a che fare è un «nero» o un «arabo». Tramite la categoria dei «bastardi», **la polizia costruisce il proprio pubblico come «un insieme indifferenziato all'interno del quale il deviante diventa difficile da distinguere dalla persona onesta, poiché i due condividono le stesse caratteristiche fisiche, sociali e territoriali**» *(ivi, p. 151)*. Più in generale, nell'immaginario delle forze dell'ordine

18 D'altro canto, questo testo, in un paragrafo intitolato "La mediazione e la conoscenza dell'altro", invita esplicitamente a evitare le generalizzazioni nei servizi di OP (GEG, p. 55).

studiate da Fassin, la dicotomia tra «gente perbene» e «delinquenti» tende a complicarsi, dal momento che categorie relativamente omogenee sono costruite attorno a una polarità amico/nemico frutto di distinzioni complesse e ambigue *(ivi, p. 158)* e soggetta a continui cambiamenti: la parte di popolazione nemica, infatti, non viene delimitata in modo permanente, potendo espandersi indefinitamente a seconda delle circostanze *(ivi, p. 159)*.

I manuali, a riguardo, oltre a un uso abbondante della categorizzazione, mostrano in maniera evidente un simile ampliamento della categoria del nemico: se infatti la polizia, come rileva Waddington *(1994)*, attua continuamente una distinzione tra manifestanti «buoni e «cattivi», è possibile dire che, all'interno di questi volumi, i secondi risultano essere la maggioranza. I testi qui analizzati, nello specifico, **estendono a dismisura l'insieme dei non-amici facendo ricorso a un ben preciso dispositivo discorsivo: l'*estremizzazione*.** In altre parole, a essere impiegata è la figura retorica dell'*iperbole* *(Van Dijk, 2004)*: coloro che scendono in piazza sono indistintamente indicati con l'appellativo di «sovversivi», mentre le loro caratteristiche sono descritte all'interno di capitoli dedicati alla *guerriglia urbana* *(a riguardo, cfr. GIA e GEG)*.

L'elenco dei «sovversivi» è molto lungo ed eterogeneo: va dai «gruppi di fuoco» ai *medical team* e ai *legal team* – rei di fornire «coperture» e «appoggi esterni» – passando per le *tute bianche* – a cui è contestato l'uso di pneumatici per respingere le cariche della polizia – *i disobbedienti* – il cui apporto alla guerriglia urbana è consistito nell'aver lanciato una serie di laboratori sulle esperienze del G8 di Genova – *gli studenti*, «che da sempre dimostrano propensione per la violenza rivoluzionaria, hanno tempo da impiegare a favore della causa e sono fisicamente idonei allo scontro-e-fuga – per finire poi con alcune *professionalità*, come ad esempio i chimici e gli operai metallurgici, particolarmente utili «per la preparazione degli artifizi esplosivi o per l'attività di scasso o fabbricazione in casa di armi (di solito si organizzano specifici corsi)» *(GEG, p. 65)*.

A questo cocktail di soggetti sociali tra loro radicalmente diversi fa da complemento un elenco, altrettanto eterogeneo, di attività tipiche della guerriglia. Si va dagli scontri armati a forme di disobbedienza civile non connotate da comportamenti violenti (come *sit-in*, incatenamenti e cordoni umani) passando per le occupazioni e le attivazioni di *squat*, i concentramenti di persone e le attività di informazione – descritte come una sorta di *intelligence* iper-sofisticata e articolata *(ivi, p. 70)*.

3.2. CAPI E GUERRIGLIERI: LA FOLLA IPER-RAZIONALE TRA CRIMINALIZZAZIONE E DEPOLITICIZZAZIONE

Quando i manuali fanno ricorso al dispositivo dell'estremizzazione, il carattere della folla non è più irrazionale ed emotivo ma tende a farsi assolutamente razionale e pianificatore. I preparativi delle azioni offensive, ad esempio, sono descritti in questo modo:

> ***nella pianificazione le armi, le munizioni, le protezioni ecc. sono preparati in anticipo rispetto allo scontro, dando la massima importanza ai metodi per l'esecuzione di un'azione, per evitare errori e ottenere lo scopo prefissato. Si approfondiscono le tattiche militari e le tecniche del nemico, ci si prepara ad eliminare le prove contro sé stessi ed amplificare ed evidenziare quelle dell'avversario. (ivi, p. 68)***

Anche le protezioni impiegate dai manifestanti sono considerate parte della strategia della «guerriglia» e la loro finalità difensiva è negata: «caschi (da cantiere, da moto) per la difesa passiva della testa», «fazzoletti e passamontagna», «maschere (antigas, da subacqueo, da agricoltura, antismog)» mirano esclusivamente a nascondere il volto per rendere impossibile il proprio riconoscimento (nei filmati o altro) ed evitare l'addebito delle condotte illecite tenute» *(ivi, p. 65)*.

Nei passaggi in cui è in funzione il dispositivo dell'estremizzazione, dunque, emerge una visione delle formazioni sociali con cui le forze di polizia entrano in contatto

differente da quella individuata in precedenza e caratterizzata da una maggiore razionalità. Questa **duplice visione della folla – del tutto istintuale ed emotiva o, al contrario, iper-calcolatrice** – è almeno in parte contraddittoria ed evidenzia criticità teoriche all'interno dei testi qui analizzati.

Analoghe incongruenze caratterizzano anche le pagine dedicate a illustrare la figura del «capo» e a far apparire come «naturale» la distinzione – che assume quasi una dimensione ontologica – tra chi comanda e chi obbedisce:

> ***l'intero tessuto della vita sociale è retto da un principio fondamentale che è da tutti acquisito e che viene considerato come condizione stessa dell'ordine sociale, tanto è vero che viene chiamato ribelle, in tono dispregiativo, colui che non accetta tale principio: vi sono individui che primeggiano, ai quali viene attribuito il potere di impartire istruzioni, di assumere iniziative, di decidere le scelte, ed ai quali spetta di attendersi un comportamento di altri individui basato sul rispetto delle loro decisioni e delle loro indicazioni, sull'accettazione delle loro scelte, in genere sul riconoscimento di uno stato di preminenza manifestantesi nei più diversi modi. I primi sono detti «capi» e gli altri «gregari». Il rapporto capo-gregario regge la struttura di ogni tipo di società, da quelle più moderne, del tipo di massa, a quelle chiuse, del tipo arcaico-tribale*** *(ivi, pp. 39-40)*.
>
> ***è noto che l'individuo non fa che identificarsi nel capo: tale processo di identificazione è stato definito un surrogato psicologico, in quanto soddisfa al bisogno del singolo di sopperire in qualche modo alla mancanza di sicurezza, alla debolezza che egli avverte dinanzi allo strapotere dei gruppi, o addirittura della massa*** *(ivi, p. 42)*.

Dei capi, nello specifico, è fornita una rappresentazione estremamente dettagliata e analitica:

> ***tra capo formale e capo non formale vi sono delle differenze. Nella situazione folla il capo non ha nulla a che vedere con il capo comunemente***

> ***e inteso; il capo nella folla è l'individuo che, durante una dimostrazione, grida: «andiamo a...», nelle situazioni già definibili di tumulto, si fa largo e per primo lancia un sasso contro la Polizia o, infine, dirige un gruppo di scalmanati che cercano di erigere una barricata. Ci si riferisce agli oratori improvvisati che arringano la gente, all'individuo che incita alla violenza, al sindacalista che dirige una manifestazione di scioperanti, ecc.*** (ivi, pp. 40-41).

I capi informali sono descritti come persone dotate di adeguati strumenti «tecnici» di gestione della folla:

> ***Alcuni di questi capi non formali che hanno un notevole rilievo nella determinazione della condotta della folla, hanno subito un processo di tecnicizzazione divenendo, in breve, veri professionisti. Ci si riferisce a quelle persone che, attraverso una lunga esperienza, maturata anche attraverso corsi di studio, hanno acquisito e perfezionato nozioni ed affinato intuizioni che possono senz'altro farli considerare dei veri e propri tecnici della folla*** (ivi, p. 41).

Nuovamente, dunque, accanto a immagini irrazionali della folla sono collocate descrizioni iper-razionali di alcuni soggetti che ne fanno parte. Questa doppia rappresentazione, se per certi versi può apparire credibile – le masse in preda all'emotività trovano una guida nella fredda capacità di pianificazione dei capi –, evidenzia anche, per altri versi, una valenza strumentale: **l'accentuazione della razionalità di alcuni individui, infatti, è funzionale alla loro *criminalizzazione* e, più in generale, alla *delegittimazione* dei manifestanti come tali.**

I manuali, ad esempio, istituiscono in maniera esplicita un nesso tra la razionalità dei capi e la loro natura criminale: dalla prospettiva dei loro autori, il «criminale» è logicamente portato a rivestire il ruolo di *leader* in quanto è un individuo che già «ha superato il confine che divide il lecito dall'illecito e trova proprio nelle occasioni di tumulto la possibilità di dare sfogo all'odio contro i suoi eterni antagonisti: i tutori dell'ordine costituito, scaricando così la sua tensione individuale»; inoltre, egli «ha spesso l'esperienza del capo, avendo diretto l'azione di bande, e comunque è soggetto cui non possono mancare l'astuzia ed il coraggio»; per questa ragione, «in

caso di tumulto [...] spera di poterne trovare vantaggio partecipando a probabili saccheggi» *(ivi, pp. 42-3)*.

La strategia della criminalizzazione è visibile anche nei passaggi in cui è approfondita la figura del «guerrigliero», la cui capacità pianificatrice è esaltata e la cui immagine complessiva, al contempo, è estremizzata in maniera grottesca, finendo quindi per essere ridicolizzata. Questo soggetto, nello specifico, è descritto come un individuo convinto che esista

> ***un nuovo ordine mondiale da ottenere solo con disordine, violenza permanente e continua e, usando linguaggi mutuati dalla terminologia antimperialista ovvero marxista-leninista, [...] si ritiene autorizzato moralmente a: espropriare, come forma presunta e anticipata di difesa del bene comune (anche se di altri!); creare e alimentare il disordine sociale; danneggiare ovvero distruggere; pretendere la solidarietà per la propria causa, giudicata come l'unica meritevole di attenzione e sacrifici; scontrarsi con le «forze governative» (comunque sempre definite con locuzioni dispregiative: sbirri, agenti della dittatura ovvero dell'imperialismo, criminali in divisa, milizia) per un preteso diritto di espressione della manifestazione del proprio pensiero (anche in forma di contestazione violenta) e di affermazione del proprio spazio vitale, perché niente è illegale per la causa*** ***(ivi, p. 62)***.

Il guerrigliero appare dunque come una sorta di bambino capriccioso e irragionevole, dalla cui prospettiva la violenza è «legittima per sovvertire il *Sistema*, perché "*la libertà si prende*" e "*se vuoi una cosa, prenditela*"» *(Ibidem)*, e le cui motivazioni sono considerate fondamentalmente spurie: egli/ella viene dipinto/a come una sorta di predatore pronto a usare le armi, a passare alla lotta armata, a innescare un tipo di conflitto che viene rappresentato come politico ma che, in realtà, è soltanto «espressione di devianza» *(ivi, p. 63)*.

La criminalizzazione, pertanto, sia con riferimento alla figura del guerrigliero sia con riferimento alla figura del capo, si configura come una strategia gemella rispetto a

Protester di Samuel Chovan

quella della de-razionalizzazione: entrambe, infatti, sono **finalizzate a delegittimare i comportamenti dei manifestanti svuotandoli di un contenuto genuinamente *politico***. Le azioni della folla, in altre parole, sono descritte come criminali o come irrazionali, mai come politiche, e sono private, per questa ragione, di qualunque legittimità.

La delegittimazione dei manifestanti, più precisamente, passa attraverso la diffusione di una **concezione *patologica* della contestazione sociale**: chi rivendica diritti o critica le scelte del governo (oppure di altri attori politico-economici), se non è un individuo equivoco, un soggetto intrinsecamente pericoloso o un estremista assetato di violenza che agisce coperto da ragioni ideologiche puramente strumentali, è molto probabilmente una persona instabile mentalmente. La possibilità che tali azioni discendano da una coscienza politica consapevole e ben strutturata è quindi negata: il conflitto, oltre una certa soglia, ha sempre cause strumentali o emotive e mai ragioni veramente politiche.

Questa negazione è esemplificativa di un atteggiamento generale volto, come evidenziato da Quadrelli *(2010, p. 26)*, a ridurre gli individui subalterni a «semplici fenomeni culturali» e le loro intemperanze a mero «oggetto di un insieme di poteri-saperi specialistici quali la criminologia, la psichiatria, ecc.». Non sorprende, quindi, che gli studi a cui i manuali fanno più volte riferimento nel delineare una concezione patologica dei manifestanti abbiano a oggetto – come si è visto in precedenza – la *psicologia della folla* e la devianza, e non i *movimenti sociali* o gli aspetti socio-politici delle *mobilitazioni collettive*.

4. COMPRENDERE LA FOLLA PER ADDOMESTICARLA

4.1. AMICO/NEMICO: LOGICA DEL POLITICO E APPREZZAMENTO DELLA GERARCHIA

I manuali, dunque, sia che dipingano la folla come costituita esclusivamente da individui irrazionali e in preda a pulsioni emotive sia che, invece, la descrivano come composta anche da soggetti iper-razionali e pianificatori, **fanno ricorso a meccanismi discorsivi orientati a costruire un «nemico»**. A questo proposito, coloro che scendono in piazza sono rappresentati come una massa impolitica omogenea e internamente compatta pur costituendo, nei fatti, un aggregato contraddistinto da confini estremamente variabili e formato da gruppi tra loro decisamente eterogenei.

I testi qui analizzati, più in dettaglio, nel caratterizzare le folle evidenziano una chiara adesione alla logica *del* politico, rappresentando le forze dell'ordine e i manifestanti in termini di conflittualità e antagonismo, ossia quali soggettività sociali che si percepiscono come nettamente distinte le une dalle altre, ma, al contempo, intrattengono un rapporto ambivalente con la dimensione *della* politica[19], stentando a riconoscere nelle forme di protesta pratiche orientate a contestare un certo modo di concepire e organizzare la coesistenza umana e a proporre modalità alternative di gestione della cosa pubblica.

La visione depoliticizzante dei manifestanti promossa dai manuali può essere meglio compresa se inquadrata all'interno dei cambiamenti avvenuti nel sapere e nelle

*19 La distinzione tra **il politico** e **la politica** è ripresa da Chantal Mouffe, la quale, rielaborando in maniera critica le categorie di Carl Schmitt, con la prima espressione intende «la dimensione dell'antagonismo (costitutiva) delle società umane», mentre con la seconda fa riferimento all'insieme delle «pratiche e (delle) istituzioni mediante le quali si crea un ordine, si organizza la coesistenza umana nel contesto conflittuale determinato dal politico» (2007, p. 10).*

pratiche della polizia a partire dagli anni ottanta del XX secolo.

In quel periodo, le forze dell'ordine, secondo Della Porta e Reiter, si sarebbero orientate in maniera sempre più marcata verso forme di *soft policing*, riservando l'impiego di **modalità di *hard policing* soltanto a frange ben specifiche della popolazione.** Questo orientamento, a parere dei due studiosi, farebbe perno sulla netta **distinzione tra folle politiche e folle impolitiche**: le seconde, desiderose esclusivamente di creare confusione e di esercitare violenza, meriterebbero un trattamento differenziato e più severo.

La delegittimazione portata avanti dai manuali è riconducibile appieno a questa logica selettiva – la negazione dello status di «politico» a un dato gruppo è funzionale a giustificare un intervento repressivo nei suoi confronti –, ma tende a estremizzarla: il confine che separa i due tipi di folla è spinto molto in là, al punto che ben **pochi insiemi di manifestanti sono considerati genuinamente «politici».**
Come si è visto, attraverso i dispositivi discorsivi della generalizzazione e dell'estremizzazione, soggettività sociali radicalmente diverse tra loro sono ridotte a unità mediante la sussunzione in categorie dispregiative e depoliticizzanti.

Se da un lato i manuali tendono a negare sistematicamente lo status di «politico» alle folle con il chiaro intento di delegittimarle, dall'altro mostrano tuttavia aperture inattese verso alcuni gruppi. Con riferimento agli **ultras**, nello specifico, questi testi contengono letture molto meno univoche di quanto ci si potrebbe attendere, avanzando considerazioni di tipo sociologico sulla funzione aggregativa dello stadio a tratti non banali, che spiccano rispetto al tono generale dei volumi e che sottraggono i gruppi di tifosi a una valutazione del tutto negativa. Gli ultras, in sintesi, rappresenterebbero un tipo di massa che, a determinate condizioni, può essere considerato legittimo e accettabile. Il capitolo del manuale di Gianni dedicato a Il *fenomeno della violenza del tifo nel calcio*, a riguardo, è emblematico[20]: l'autore critica le modalità esclusivamente repressive con cui tale questione è stata trattata fino ad allora in Italia, invitando la polizia a «ricercare un approccio diverso e più ampio al problema della violenza del tifo», che eviti di considerare gli ultras «una folla anonima», «degli alieni» *(GIA, pp. 126-7)*.

*20 Questo capitolo, fatta eccezione per alcuni passaggi, si allontana notevolmente, nei toni e nei contenuti, dal resto del volume. Ciò, probabilmente, è dovuto alle fonti utilizzate nella sua stesura: in un nota, infatti, l'autore dichiara di aver impiegato nella realizzazione del capitolo diversi contributi, tra cui, curiosamente, un lavoro di **Valerio Marchi**, sociologo e storico non accademico, autore di numerosi e importanti lavori sul fenomeno ultras, sull'ordine pubblico nel calcio e sulle forme del conflitto giovanile.*

I testi qui analizzati, dunque, riconoscono come legittime anche soggettività sociali non politiche, purché queste presentino determinate caratteristiche. Nello specifico, **la presenza di un capo è un elemento a cui, a determinate condizioni, è riconosciuta una funzione strategica: quella di garantire al gruppo una struttura gerarchica chiaramente identificabile, capace di renderne più prevedibile e meno irrazionale il comportamento.** Di conseguenza, l'assenza di una figura di comando è considerata una minaccia per la stabilità di una folla. Il caso degli ultras, a questo proposito, è rappresentativo: la perdita di autorità da parte di quei gruppi che, in precedenza, esercitavano una *leadership* chiara e condivisa, contribuendo a dare omogeneità alle tifoserie, avrebbe prodotto il «frazionamento della curva in diversi sottogruppi spesso in contrasto tra loro» *(ivi, p. 116)*.

L'assenza di un capo riconosciuto, più in generale, è considerata un elemento tale da introdurre rischi aggiuntivi, ostacolando la mediazione *(GEG, p. 117)*. A riguardo, sono interessanti alcuni passaggi sul sindacato: a questo soggetto sociale, sul quale si ritiene possibile esercitare «una valida azione di moderazione» *(GIA, p. 97)*, è riconosciuta infatti la capacità di instaurare una collaborazione *(GEG, p. 116)* anche in virtù di una struttura gerarchica solida e legittimata, al punto che eventuali fallimenti nella mediazione sono attribuibili a «elementi infiltrati tra gli scioperanti», i quali provocano «incidenti o turbative di altro genere, (dando) allo sciopero una finalità non voluta dai manifestanti» *(GIA, p. 98)*.

4.2. LA POLIZIA DI FRONTE ALL'«ALTERITÀ»: DELEGITTIMAZIONE DEL DIVERSO E GIUSTIFICAZIONE DELLA LOGICA PREVENTIVA

La gerarchia e la verticalità della struttura, dunque, congiuntamente alla capacità di moderare gli impulsi emotivi e di creare un senso di appartenenza condiviso, sono i tratti che rendono un gruppo legittimo agli occhi della polizia. Questi tratti sono graditi alle forze dell'ordine da un duplice punto di vista: pragmatico – in quanto **garantiscono la prevedibilità dei comportamenti della folla** – e simbolico – dal momento che rimandano a qualcosa di familiare, ossia a uno «spirito di corpo». In altre parole, il rispetto della gerarchia, che va di pari passo con la coesione basata

sulla fedeltà, è un elemento la cui presenza fa percepire come simili alla polizia quelle folle considerate in grado di darsi una *leadership*, di sottomettersi a un capo.

Oltre a comprensibili considerazioni di carattere pratico, relative al fatto che le possibilità di mediazione sono tanto maggiori quanto più i gruppi con cui ci si trova a interagire sono strutturati, a operare, qui, è una sorta di meccanismo della *somiglianza* e del *rispecchiamento*: **accettabile è ciò che è percepito come analogo**, isomorfo. In questo senso, la «simpatia» sembra essere attribuita a una data folla, a prescindere dalla sua natura politica, qualora essa sia dotata di una struttura gerarchica e di un senso di appartenenza che funge da regolatore delle emozioni. La politicità, dunque, è una condizione di accettabilità non necessaria né sufficiente: un gruppo di ultras obbediente a un capo – e come tale prevedibile – può essere considerato una folla accettabile; viceversa, un gruppo di sindacalisti che non rispetta la gerarchia – rompendo così l'equilibrio su cui si basa la sua prevedibilità – è valutato come illegittimo.

Il meccanismo della somiglianza e del rispecchiamento, inoltre, agisce anche quando l'effettiva politicità di una folla è oggetto di valutazione. Come già emerso dai lavori di Della Porta e Reiter, l'attenzione nei confronti di temi specifici e concreti – come ad esempio il lavoro –, rispetto ai quali le forze dell'ordine possono manifestare una certa sensibilità, è un fattore che favorisce senza dubbio la percezione di una comunanza di vedute. Il sindacato, in questo senso, è un soggetto tendenzialmente considerato vicino e simile, anche in virtù del suo ruolo attivo e strategico nel processo di smilitarizzazione e di democratizzazione della polizia e della sua funzione di contenimento e di canalizzazione del conflitto sociale, che lo ha reso un'alternativa istituzionale alle forme di conflittualità più radicali. L'orientamento verso temi più generali e astratti, al contrario, può produrre un aumento della distanza percepita. Ad esempio, soggettività sociali come i no-global (più volte citati nei manuali) non sono riconosciute come realmente politiche ma come «spurie», in quanto interessate a questioni considerate troppo ampie[21].

L'apprezzamento dimostrato nei confronti della concretezza, della gerarchia e di uno «spirito del branco» ben regolato, dunque, lascia trasparire i criteri sulla base

21 Un atteggiamento parimenti criminalizzante ma incentrato invece sull'attribuzione di un carattere di per sé negativo alla natura politica di una folla si riscontra in alcune ricerche di tipo embedded. In Carrer e Dionisi (2011) – volume scritto da un criminologo consulente della polizia di stato e da un viceprefetto e direttore dell'ufficio concorsi della medesima istituzione e contenente un intervento di Antonio Manganelli, allora al vertice della pubblica sicurezza italiana –, è presente ad esempio questo passaggio: ***«Per quanto riguarda l'Italia, dopo la riforma delineata nella 121/81, susseguente anche ai violenti scontri di piazza dei decenni precedenti legati alle proteste operaie ed ai prodromi del terrorismo, si è assistito per molto tempo a manifestazioni sostanzialmente tranquille non inquinate da contenuti politici e finalizzate quasi esclusivamente al superamento di specifici problemi salariali, in cui il controllo istituzionale da parte delle forze di polizia è stato positivamente supportato da strutture parallele degli organizzatori […]. Negli ultimi anni, questo atteggiamento è cambiato, sostituito da manifestazioni collegate quasi sempre a rivendicazioni politiche a opera di minoranze in cerca di visibilità e di nuovi adepti, non raramente caratterizzate dalla presenza di soggetti violenti e professionalizzati, quando non da esponenti di organizzazioni criminali. Nella nostra realtà, ad esempio, si può valutare che alcune migliaia di cittadini, approssimativamente lo 0,1-0,2 % della popolazione – tenga costantemente in ostaggio con le proprie manifestazioni violente e con la propria cieca ideologia, tutto il resto del paese. Non è certo un caso che spesso si tratti delle stesse persone che cambiano "motivazioni" e casacca, dal termovalorizzatore alla possibile serrata al derby calcistico cittadino»*** *(pp. 83-4).*

Ricerche di questo tipo evidenziano anche visioni dell'ordine pubblico convergenti con quelle contenute nei manuali: ad esempio, cfr. Carrer e Salomon (2011).

dei quali una folla è considerata legittima e accettabile e contribuisce a far emergere la visione dell'ordine pubblico contenuta nei manuali. **All'interno di questi testi, come si è visto, l'attenzione tende a concentrarsi non tanto sugli *atti* di violenza verso persone o cose, quanto piuttosto sui loro *autori:*** i sovversivi, i facinorosi e i guerriglieri sono individuati come categorie ben definite *a prescindere* dalle loro azioni concrete. La costruzione del nemico che avviene mediante il ricorso continuo a specifici dispositivi discorsivi – la categorizzazione, l'omogeneizzazione, la generalizzazione e l'estremizzazione – favorisce infatti **un processo di interpretazione dei comportamenti e delle pratiche dei manifestanti incentrato sulla qualifica personale attribuita al soggetto più che sugli atti da esso compiuti.** Il «modo d'essere» del manifestante, in altre parole, si riverbera sulla sua condotta d'azione, la quale acquista rilevanza non tanto per la sua consistenza oggettiva (spesso del tutto assente, come nel caso delle forme di disobbedienza o di altre pratiche politiche chiaramente non violente illustrate nel paragrafo precedente) quanto piuttosto per la supposta qualità del suo autore.

Costruito il nemico e individuate le categorie dei nemici, pertanto, la polizia si sente legittimata a intervenire indipendentemente dalle azioni concretamente compiute dai manifestanti, basandosi su un giudizio aprioristico in merito alla «costituzione» degli individui che si trova a fronteggiare. **I manuali, in questo senso, favoriscono uno scivolamento da una logica *repressiva* a una logica *preventiva*.** In altre parole, la soglia oltre la quale è possibile e corretto intervenire tende ad abbassarsi sempre di più: **se chi scende in piazza è di per sé un potenziale criminale, allora è opportuno e legittimo agire in senso coercitivo ben prima che atti di violenza o disordini si siano materialmente verificati.** Riprendendo Fassin – e allargando quindi il discorso dal campo dell'ordine pubblico ad altri settori del lavoro poliziesco –, una volta effettuata la classificazione, ancora prima che gli operatori abbiano messo piede nel «territorio nemico, i giochi sono fatti» e il tipo di relazione che essi possono instaurare con la parte di popolazione con cui si trovano a interagire è scontato *(2013, p. 300)*.

I manuali, pertanto, promuovono un modello di gestione della folla che in letteratura è definito come ***authoritarian policing*** *(Reiner, 2000; Waddington, 1999)*, in quanto

rappresentano la polizia come un'istituzione incaricata di gestire e governare folle «ontologicamente» non consenzienti e potenzialmente nemiche che, con la loro semplice presenza, mettono a rischio la sicurezza e la pace sociale.

La filosofia della sicurezza espressa dai manuali, di conseguenza, nonostante sia dichiaratamente vicina a una concezione *materiale* dell'ordine pubblico e ne rifiuti esplicitamente una *ideale*, si allontana dalla prima per avvicinarsi alla seconda. **L'intervento repressivo, infatti, non è considerato legittimo soltanto nel momento in cui sono posti materialmente in essere comportamenti che mettono a rischio libertà fondamentali costituzionalmente tutelate** (incolumità della persona, integrità del patrimonio, libertà di circolazione, ecc.) – come dovrebbe essere qualora si aderisse a una visione del primo tipo, propria dei regimi politici liberali –, **ma è legittimato anche in assenza di minacce concrete a tali libertà.** I manuali, dunque, rappresentando come appropriato un uso della forza orientato a colpire ampie categorie di persone sulla base non delle loro azioni ma dei loro atteggiamenti e, soprattutto, delle loro idee e delle loro visioni del mondo, legittimano l'invadenza della polizia nella sfera dei valori e della morale, esprimendo così, seppur indirettamente, una visione etica dello stato e conformandosi, almeno in parte, a una concezione ideale dell'ordine pubblico.

5. LA COSTRUZIONE DEL «BUON POLIZIOTTO»

La legittimazione dell'intervento dei reparti mobili, come si è visto, si basa su una precisa caratterizzazione delle folle e degli individui che ne fanno parte, ma si incentra anche, come si vedrà adesso, su una altrettanto precisa caratterizzazione delle forze dell'ordine e delle loro modalità operative. Nel dipingere i tratti dei funzionari e degli operatori, i testi qui analizzati mostrano un cambio di registro: i caratteri della polizia, a differenza di quelli della folla, non sono descritti ma prescritti. I manuali, in altre parole, data la loro natura di strumenti didattico-informativi, si preoccupano di delineare in maniera chiara le proprietà che il «buon» poliziotto *deve* dimostrare di possedere nelle fasi operative più delicate.

5.1. RISPETTARE LA GERARCHIA E USARE LE ARMI CON CRITERIO

Una delle prime preoccupazioni manifestate dagli autori dei testi qui analizzati è relativa alla struttura interna delle forze dell'ordine: la distinzione «ontologica» tra capo e gregario – considerata anche, come si è visto, un tratto distintivo di molte folle – viene indicata quale carattere costitutivo dell'organizzazione dei reparti mobili. Con riferimento alla polizia, nello specifico, la struttura gerarchica, più che essere descritta, è prescritta come un modello a cui è opportuno conformarsi ed è considerata di conseguenza un attributo di per sé positivo.

Nel ribadire la **centralità della distinzione tra capo e gregario**, i manuali forniscono precise indicazioni circa le caratteristiche che l'uno e l'altro devono possedere: colui che è chiamato a rivestire il ruolo di dirigente del servizio, essendo tenuto «a mantenersi calmo e padrone di sé [...] sereno e distaccato dai riflessi emotivi che il

movimento di masse può determinare», così da «decidere con il necessario senso di responsabilità e di misura sui provvedimenti più adeguati da adottare» *(GIA, p. 136)*, deve essere scelto «per il possesso di particolari doti: capacità di mediazione, di valutazione della situazione, d'intuito circa i mutamenti dei fattori di situazione» *(GEG, p. 110)*; parallelamente, l'operatore, che «risente degli atteggiamenti dei funzionari ed ufficiali preposti ai servizi stessi», deve essere in grado di mantenere «il controllo ed il dominio della propria emotività» ed è facilitato nel fare ciò «se avverte nei suoi superiori chiarezza di idee, riflessi pronti e valutazione esatta della situazione che si deve fronteggiare» *(GIA, p. 136)*.

La rilevanza attribuita alla gerarchia emerge con evidenza anche nelle pagine dedicate all'illustrazione della logica e della struttura della catena di comando. Qui i manuali sottolineano come **la gestione dell'ordine pubblico sia improntata a una netta divisione delle competenze – al prefetto spettano le valutazioni politiche mentre al questore le disposizioni tecniche** *(GIA, cap. II)* – e sia retta da un rigido principio gerarchico: il questore, mediante una apposita ordinanza, poi comunicata al prefetto, stabilisce le modalità di svolgimento del servizio e, pur potendo anche impartire ordini specifici, delega usualmente l'esecuzione dell'effettiva gestione della piazza a un funzionario, di solito appartenente alla Polizia di stato, che viene così investito del ruolo di *responsabile* *(GEG, p. 110)* e costituisce l'unica figura che, formalmente, gode di una completa discrezionalità nell'attuazione degli obiettivi *(Ibidem)*.

Il linguaggio adottato nei passaggi dedicati all'illustrazione dei principi della gerarchia e della logica della catena di comando è fortemente improntato all'efficienza tecnico-organizzativa: i servizi di ordine pubblico appaiono come attività razionali in virtù della chiarezza nella definizione dei ruoli e della comprensibilità degli ordini impartiti. **Questo registro discorsivo asettico, tuttavia, pur esprimendo una fiducia apparentemente incondizionata nell'organizzazione interna dei reparti mobili, sembra tradire, da parte delle forze di polizia italiane, il bisogno di legittimare le proprie azioni attraverso l'ostentazione di una struttura gerarchica trasparente e solida e di comportamenti orientati al più stretto rispetto delle procedure formalmente statuite.**

Tale bisogno, evidenziato da un forte intreccio tra linguaggio dell'efficienza e linguaggio della legittimità, è presente anche nelle pagine dei manuali dedicate all'uso delle armi e degli altri mezzi di coazione fisica. Questo aspetto del mestiere del poliziotto, seppure con alcune differenze tra i testi qui analizzati, è trattato con un duplice intento: disciplinare in maniera tecnicamente chiara l'impiego di strumenti sul cui corretto utilizzo la legge tace[22] e, parallelamente, istituire un confine apparentemente netto tra comportamenti legittimi e illegittimi. In tal modo, viene fornita esplicitamente una rappresentazione dell'agire operativo delle forze dell'ordine nel cui ambito **la violenza, anche a fronte di situazioni reali caratterizzate da un elevato livello di complessità, risulta essere uno strumento esclusivamente residuale, ma, al contempo, viene legittimata indirettamente la discrezionalità degli operatori**, i quali – come già anticipato in precedenza – trovano nell'informalità e nell'indeterminatezza del limite tra agire corretto e scorretto una risorsa fondamentale[23].

La prima preoccupazione dei manuali, a riguardo, è quella di far presente che **l'uso delle armi e degli altri mezzi di coazione fisica**, sebbene ricada sotto il principio dell'art. 53 del codice penale, **NON È REGOLATO DA NORME PIÙ SPECIFICHE**: pertanto, gli operatori sono invitati a impiegare con moderazione tali strumenti, attuando una progressione dai più innocui ai più dannosi *(DAD, p. 31)*. In quest'ottica, l'uso delle armi da fuoco deve essere considerato un mezzo estremo, successivo al graduale impiego di altri mezzi *(GEG, p. 131)* e giustificabile soltanto in alcune specifiche condizioni *(DAD)*.

I testi qui analizzati si preoccupano poi di fornire indicazioni agli operatori in merito all'uso corretto di questi altri mezzi[24]. Quanto allo sfollagente, se il manuale di Gianni avverte che esso «non va mai considerato un mezzo punitivo; deve essere soprattutto impiegato contro gli elementi più facinorosi e violenti; deve essere usato sempre con decisione, mai con brutalità» *(GIA, p. 228)*, gli altri due testi prescrivono esplicitamente di evitare colpi al capo, al viso, al torace e allo sterno *(DAD, p. 42)*, ma anche alle giugulari e ai reni *(GEG, p. 100)*, chiarendo inoltre che i colpi su persone inermi, distese in terra o che comunque oppongono una resistenza passiva, così come quelli inferti con lo sfollagente impiegato al contrario *(DAD, p. 41; GEG, p. 99)*, devono essere

*22 Nel manuale a uso interno di Gianni, la prima riga della prefazione recita: «**L'ordine pubblico di polizia non è positivamente definito da alcuna norma giuridica vigente**» (GIA, p. 9).*

23 Chiaramente, l'informalità e l'indeterminatezza, in alcuni casi, da risorse possono trasformarsi in limiti: in assenza di regole chiare, qualsiasi tipo di violenza, se vista a posteriori, può essere considerata illegittima.

24 Nei manuali, è esplicitamente e diffusamente trattato anche l'uso degli idranti, degli scudi, dei mezzi blindati, di cani e cavalli, ecc. Per ragioni di spazio, tuttavia, non è possibile soffermarsi qui anche sulle modalità di impiego di questi strumenti.

considerati illegittimi. Più in generale, nei manuali si fa divieto di colpire persone in fuga e non armate *(DAD, p. 37)* e di mettere in atto cacce all'uomo *(GIA, p. 178)*.

Quanto ai lacrimogeni, l'impiego prescritto deve seguire un «giusto criterio», tenendo conto cioè di alcuni fattori ambientali *(GEG, p. 102; DAD, pp. 51-2)*, nella consapevolezza della necessità di soccorrere le persone colpite dal gas *(GEG, p. 102)* sottoponendole a un'azione di lavaggio e di pronto soccorso «necessaria anche nei momenti più concitati dei servizi di ordine pubblico» *(DAD, p. 53)*. Anche qui emergono alcune divergenze tra il testo di Gianni, da un lato, e i manuali di GEG e DAD[25], dall'altro: questi ultimi, a differenza del primo, vietano esplicitamente il «lancio ravvicinato» *(DAD, p. 52)*, pericolosissimo in quanto costringe a un «tiro teso o ad altezza uomo» *(GEG, p. 102)*.

Una rappresentazione del lavoro della polizia così incentrata sul rispetto delle regole e sull'equilibrio professionale non sorprende, in quanto il rischio che gli operatori perdano razionalità e senso della misura costituisce una delle paure più grandi delle istituzioni poliziesche: **ammettere l'esistenza di un rischio del genere significa infatti riconoscere che il controllo dei superiori sui singoli agenti, a determinate condizioni, può venire a mancare ed equivale a confessare pubblicamente che la discrezionalità, contrariamente a quanto affermato esplicitamente nei manuali, è spesso esercitata «dal basso».** Il solo fatto che l'esercizio dell'autonomia individuale sia considerato una possibilità, in altre parole, mette in discussione la gerarchia, un principio vitale per la legittimazione della polizia, e produce un'immagine di questa istituzione assolutamente indesiderata, generando una somiglianza «indicibile» tra i suoi membri e i manifestanti violenti e «anarchici»: gli operatori rischiano di assumere le sembianze di folle indisciplinate e incontrollabili.

La perdita di controllo sui singoli agenti e, più in generale, sull'andamento di un servizio costituisce dunque una minaccia alla legittimità dei reparti mobili che, se nella maggior parte dei casi è gestita mediante un meccanismo di rimozione – ossia, veicolando una rappresentazione delle forze dell'ordine improntata alle regole, alla professionalità e alla gerarchia –, in alcune circostanze è invece riconosciuta come reale e attuale. Ciò accade, ad esempio, laddove è paventato il rischio che anche gli

25 Questo testo, nello specifico, solleva dubbi di legittimità rispetto all'uso dei lacrimogeni contenenti gas CS (ivi, pp. 49-50).

operatori, al pari di coloro che scendono in piazza o si recano allo stadio, possano agire guidati dall'emotività – «gli stessi meccanismi psicologici descritti in precedenza per la folla (come contagio, suggestione, imitazione, ecc.), valgono anche per gli appartenenti alle FF.OO., anch'essi uomini che agiscono in gruppo e, quindi, esposti a tali condizionamenti» *(GEG, p. 54)* –, oppure che la *logique collective* tipica delle folle si trasmetta da queste agli operatori, «contagiandoli»: «il contatto tra la folla e la Polizia porta ad uno scarico di tensioni e non è infrequente che le stesse Forze dell'Ordine rimangano impantanate dall'influenza dei fattori che incidono sulla dinamica delle folle stesse [...]» *(DAD, p. 70)*.

Il rischio che la polizia non riesca a gestire i suoi membri, tuttavia, è ammesso in maniera soltanto parziale e condizionata, venendo spesso ridotto a una questione puramente «tecnica», relativa cioè alle difficoltà di coordinamento tra polizia e carabinieri o, più in generale, tra le «cinque polizie» presenti in Italia *(GEG, p. 109)*, e quindi a un problema di incertezza della catena di comando *(ivi, p. 110)*, oppure venendo giustificato mediante il richiamo alle condizioni avverse in cui operano i reparti mobili. Queste condizioni (ovviamente, soltanto per quanto riguarda i testi successivi al 2001) sono sintetizzate ed esemplificate evocando un evento ritenuto particolarmente significativo: il **G8 di Genova**. Il vertice tenutosi nel capoluogo ligure è citato infatti per la sua eccezionalità: – «gli operatori delle FF.OO. a Genova furono impiegati non in un servizio di OP ma in un contesto di autentica "guerriglia urbana"» *(GEG, p. 83)* –, ma soprattutto per sottolineare le condizioni di lavoro altamente stressanti che lo hanno caratterizzato *(DAD, p. 88)*, acuite peraltro dai mezzi di comunicazione di massa, i quali avrebbero operato un vero e proprio «linciaggio morale» nei confronti delle forze dell'ordine *(GEG, p. 54)* rappresentando «frequentemente e insistentemente» il poliziotto «come un picchiatore con il manganello in mano che colpisce un giovane che si trova in terra» *(Ibidem)*.

Quando il G8 è richiamato per giustificare la rottura dell'ordine gerarchico e la perdita della razionalità da parte degli operatori, il registro discorsivo adottato è fortemente *emotivo*. Più in dettaglio, sono impiegati in maniera esplicita due espedienti narrativi: *l'empatia* *(Van Dijk, 2004)* – a contare non è l'esposizione obiettiva dei fatti, ma l'effetto di coinvolgimento che si ottiene dalla modalità con cui è fornita

una certa rappresentazione degli stessi – e il *racconto autobiografico*. GEG, ad esempio, fanno ricorso alla testimonianza di un dirigente – Adriano Lauro, allora vice-questore aggiunto della polizia di stato: – in merito alla carica di via Caffa, di poco antecedente ai fatti di piazza Alimonda e alla morte di un manifestante, **Carlo Giuliani.** A parte la scelta discutibile del testimone[26] a cui affidare un racconto così importante nell'economia del testo, a colpire qui, oltre alla totale decontestualizzazione dell'episodio – manca infatti un qualsiasi riferimento alla precedente e illegittima carica di via Tolemaide, che ha innescato gli scontri da cui è derivato il fatto in questione –, è la descrizione estremamente enfatica degli eventi: stando al racconto, le forze dell'ordine sarebbero state attaccate dai manifestanti e, sostanzialmente, accerchiate; le violenze da queste esercitate, scollegate da una precisa collocazione storica e spaziale e in assenza di un qualsiasi rimando alle responsabilità dei carabinieri e della polizia[27], sono ricondotte esclusivamente alla necessità di porre un freno alla folla e ai suoi comportamenti irrazionali e criminali.

Il ricorso a un registro discorsivo fortemente emotivo e all'espediente narrativo dell'empatia è evidente anche nel seguente passaggio, tratto dal testo di D'Ambrosi e Barresi:

> ***Una pietra lanciata dalla rabbia di chi si sente sopraffatto in preda alle pulsioni istintuali colpisce quel Funzionario in pieno viso scheggiandogli la visiera e sfregiandolo per sempre. È in ginocchio, il sangue si spande copiosamente imbrattandogli le mani e la divisa ma il suo corpo non reagisce se non con l'aumento del ritmo cardiaco e la produzione mentale di fotogrammi di persone a lui care, tra cui colei che ama senza calcoli terreni, che perdono la fisicità in tanti oscuri frammenti. Soccorso da mano amica, è portato ad un'autoambulanza. [...] Poco dopo un altro dramma si consuma. La morte di un giovane ragazzo vittima anch'egli della logica collettiva di una folla che diabolicamente si nutre di passioni, di esaltazione, di irrazionalità, di paure e di aggressività rendendo partecipi gli individui in essa immersi. Anche in questo scenario Dio perdona ancora gli uomini che dovrebbero perdonare se stessi e i loro simili*** (2004, p. 63).

26 *Come emerso in occasione di uno dei processi relativi alle vicende di Genova (in cui erano imputati 25 manifestanti), e quindi ben prima della pubblicazione del manuale di GEG,* ***i ricordi dell'allora vice-questore aggiunto non sono del tutto chiari, coerenti e compatibili con le numerose ricostruzioni dei fatti, anche, e soprattutto, con quelle avanzate in sede processuale*** *(a riguardo, cfr. le udienze del 26 aprile e del 10 maggio 2005 – disponibili all'indirizzo http://www.processig8.org/Alimonda.html, consultato per l'ultima volta il 02/07/2014).*

27 *Per quanto riguarda le violenze esercitate dalle forze dell'ordine in occasione del G8, cfr. innanzitutto la* ***consulenza di Della Porta****, disponibile all'indirizzo: http://www.processig8.org/Consulenze/25/Consulenza%20Della%20Porta.pdf, e cfr. anche Palidda (2008) e Pepino (2001).*

Il sito citato dal'articolo non era più consultabile, ma è stato riattivato con le stesse directory all'indirizzo: processig8.net grazie al lavoro di supportolegale.org

5.2. AGIRE CON DECISIONE MA CON EQUILIBRIO

La figura dell'operatore che emerge dai manuali, dunque, è tratteggiata in modo da conformarsi al **modello di agente che, riprendendo la tipologia proposta da Reiner, prende il nome di «professionista»** – un soggetto in grado di effettuare valutazioni equilibrate – **e da distanziarsi invece, il più possibile, dal tipo di agente denominato «nuovo centurione»** – votato a una crociata contro il crimine e il disordine e depositario della verità, della saggezza e della virtù *(Reiner, 2000, p. 102)*. Questa connotazione si mostra in maniera ancora più chiara laddove i manuali si impegnano a **costruire l'immagine del «buon» poliziotto attraverso la contrapposizione con un'immagine speculare ma negativa, quella del manifestante «nemico»**. Nelle parti dei testi in cui questa contrapposizione prende forma, due macrocategorie di individui – la polizia, misurata, e la folla, priva di freni – si fronteggiano, simbolicamente e fisicamente:

> ***anche in occasione di consistenti drappelli di facinorosi che, confusi, talvolta tra pacifici manifestanti, utilizzando bottiglie molotov, sassi, spranghe, tubi, catene, mazze, fionde, bulloni ed altro, scatenano violenti disordini occorre che le Forze di Polizia imprimano al loro operato la saldezza morale unita ad un forte equilibrio e cognizione dei principi costituzionali sopra esposti (DAD, p. 86).***

Il tono marcatamente prescrittivo di questo passaggio lascia trasparire la volontà, da parte delle forze dell'ordine, di non screditare il proprio operato e di ribadire la propria correttezza morale e professionale. Questa volontà emerge più volte, anche in forme particolarmente esplicite, passando attraverso una rappresentazione della violenza esercitata dalle forze dell'ordine che vede l'uso eccessivo della forza come accidentale e conseguente alle intemperanze dei manifestanti, mai come strutturale e deliberato[28]:

> ***si vuol ricordare a tutti gli interessati alla tematica (soprattutto a coloro che non hanno un'idea chiara o apolitica) come le Forze di Polizia sono in grado di esercitare il più rigoroso controllo sui propri comportamenti, anche con riflessioni serie sul passato, consci della distinzione fondamentale fra forza e***

28 *L'unico passaggio in cui le violenze gratuite da parte delle forze dell'ordine sono ammesse si trova in DAD, p. 43, laddove i due autori invitano gli operatori a* ***«evitare scene, il più delle volte racchiuse in filmati di schiacciante evidenza, di un utilizzo manifestamente scellerato dello sfollagente»***

> ***violenza** (GEG, p. 12) **Se poi durante l'azione vengono commessi degli errori questo è un altro discorso, ma asserire, come fa certa letteratura eccessivamente ideologizzata, che gli incidenti dipendono dall'atteggiamento più o meno repressivo delle Forze di Polizia appare, francamente, fuorviante** (GEG, p. 82)*

Tale rappresentazione, inoltre, assume a tratti toni fortemente paternalistici:

> ***L'Autorità (la Polizia) che è ferma, ma paziente, che proibisce con continuità certi tipi di protesta (comportamenti), ma con altrettanta continuità ne permette o ne prende in seria considerazione altri, non offre alcun pretesto a coloro che partecipano ai movimenti di protesta collettiva e tende così a controllare la protesta stessa** (GIA, p. 48).*

La costruzione del «buon poliziotto» in contrapposizione al manifestante violento e sedizioso è favorita dunque dal frequente ricorso al dispositivo discorsivo della *polarizzazione* (Van Dijk, 2004): la polizia e i manifestanti sono considerati e connotati quali entità nettamente distinte e radicalmente opposte, sia in senso morale sia in senso materiale. L'equilibrio e il raziocinio che caratterizzano la prima, nello specifico, sono contrapposti all'irrazionalità e all'assenza di autocontrollo, oppure alla natura esplicitamente criminale, dei secondi. Ma la rappresentazione delle forze dell'ordine come una soggettività sociale moralmente superiore è favorita anche dal frequente ricorso alla macrostrategia semantica della *autopresentazione positiva*, spesso impiegata in combinazione con il dispositivo discorsivo della *presentazione negativa dell'Altro* (Van Dijk, 2004).

Queste strategie e questi dispositivi ricorrono assiduamente nei passaggi dei manuali in cui sono illustrate in dettaglio le interazioni tra polizia e manifestanti e, più nello specifico, le procedure tramite cui si effettua lo scioglimento di una riunione e/o si reprime un tumulto[29]. La legittimazione dell'agire delle forze dell'ordine, in queste parti dei testi, passa attraverso una rappresentazione altamente professionalizzante e, al contempo, moralizzante degli operatori, ai quali sono prescritti comportamenti tali da farli apparire come soggetti capaci di agire con

29 Queste parti dei testi, soprattutto nel caso del manuale di Gianni, sono corredate da illustrazioni grafiche volte a rappresentare la disposizioni degli operatori nelle varie fasi dei diversi servizi di ordine pubblico.

decisione ma con misura, ossia come professionisti in grado di usare la forza secondo criteri di giustizia e di appropriatezza. Nello specifico, ai membri dei reparti mobili viene chiesto – spesso mediante il ricorso a un linguaggio e a un lessico di taglio esplicitamente militare – di tenere un atteggiamento diverso a seconda del momento del servizio in cui si trovano: disteso in fase di prevenzione, determinato in fase di dissuasione, risolutivo quando si tratta di reprimere situazioni di manifesta conflittualità *(GEG, p. 114)*. La seconda fase, quella di dissuasione, è descritta come particolarmente delicata, in quanto l'effetto desiderato può essere conseguito

> ***attraverso un'adeguata pressione psicologica sulla folla, facendo leva su quegli stimoli che sono in grado di colpire la sua immaginazione al punto di orientare in un senso più che in un altro i suoi comportamenti. Non è tanto la dislocazione dei reparti o dei contingenti disponibili, più o meno consistenti numericamente, che può costituire motivo di dissuasione per la folla, ma ciò che colpisce la sua immaginazione è il modo con il quale queste forze si presentano. Le Forze di polizia potranno condizionare la folla al punto di dissuaderla da propositi illegali, solo se saranno in grado di dare continuamente una dimostrazione di forza (ivi, p. 52).***

Per questa ragione, sebbene «la regola consigl(i) di non sovrabbondare nello spiegamento dei servizi, può essere necessario, in particolari situazioni, un poderoso schieramento che scoraggi eventuali propositi illegali» *(ivi, p. 72).*
Tra le modalità con cui può essere colpita l'immaginazione della folla, vi è la posa degli operatori, i quali, «attestati in piazza inquadrati, in attesa d'intervento, impugneranno lo sfollagente con entrambe le mani alle due estremità dello stesso, in posizione orizzontale rispetto al terreno», mantenendo «un aspetto marziale, indispensabile ai fini deterrenti nei riguardi dei facinorosi» *(ivi, p. 228)*.

Da questa prospettiva, l'atteggiamento delle forze dell'ordine non deve tener conto delle possibili reazioni dei manifestanti: uno spiegamento massiccio di agenti è ritenuto opportuno, ad esempio, da Girella e Girella, i quali – richiamando Mario Scelba e l'efficacia della sua strategia «muscolare», caratterizzata da «un impiego "deciso" dei reparti di polizia» negli anni della guerra fredda – criticano quelle forze politiche che esprimono dubbi sull'opportunità di rendere i reparti particolarmente

visibili in occasione di eventi pubblici, facendo notare che l'impiego massiccio delle forze dell'ordine ha garantito il successo di importanti manifestazioni *(GEG, p. 83)*. Secondo i due autori, infatti, «è il comportamento dei manifestanti a determinare la reazione» delle forze dell'ordine, e non viceversa: «non è mai accaduto che in una manifestazione in cui i manifestanti abbiano avuto un atteggiamento pacifico ci siano stati dei disordini. Lo dimostrano le migliaia di manifestazioni organizzate dai diversi partiti politici e dalle organizzazioni sindacali che si sono tutte svolte pacificamente e senza alcun incidente» *(ivi, p. 82)*.

Fallita la dissuasione, si apre la fase della repressione, descritta come particolarmente delicata: «quando ci sono dei problemi per l'OP ed un atteggiamento violento da parte dei manifestanti o di una frangia di essi, le Forze di Polizia sono costrette ad intervenire» *(ivi, p. 82)*. Tuttavia, «negli scontri l'uso della forza provoca sempre una reazione da parte della folla, elemento di cui va tenuto conto per impostare psicologicamente i servizi di OP» *(ivi, p. 123)*. Pertanto, «un'azione decisa, ma calibrata e posta in essere al momento opportuno, è destinata a scoraggiare gli incerti, coloro cioè i cui freni inibitori non si sono ancora rilassati, e che rappresentano in definitiva la maggioranza», e «ha molte probabilità di bloccare la situazione, spezzando la spirale dell'eccitazione, che porta rapidamente la folla alle estreme conseguenze» *(GIA, p. 47)*. Un'azione di questo genere, secondo gli autori dei manuali, deve essere «condotta agendo sui centri di forza della folla, neutralizzando cioè i capi ed i nuclei a comportamento direttivo, che operano a guisa di conduttori elettrici, attraverso i quali la folla può scaricare la tensione» *(ivi, p. 47)*.

Se la repressione è considerata necessaria, le sue conseguenze devono però essere valutate attentamente:

> ***Un'azione repressiva esagerata può portare a conseguenze pericolose. La folla è portata a giudicare troppo severamente, in quanto il senso di giustizia, il giudizio, cioè, sulle cose ingiuste e sulle cose giuste, è modificato nei soggetti che si trovano in quella situazione. La Polizia funziona, talvolta, come stimolo aggressivo nei confronti di una folla emotivamente eccitata e scontenta.***

> ***Pertanto, un'azione troppo energica da parte della Polizia, anche se mossa da assoluta necessità, viene considerata ingiusta dalla folla contrapposta, con conseguente raptus collettivo. Ciò è molto più evidente quando nei conflitti di piazza si abbiano feriti o dei morti** (GIA, p. 47)**.***

Inoltre, l'azione di forza deve essere «limitata al raggiungimento dell'obiettivo stabilito, per cui deve cessare quando viene meno la causa che ne ha provocato l'intervento. **Qualunque cosa abbiano commesso i manifestanti, l'intervento non deve mai assumere il carattere di sanzione**» *(GEG, p. 123)*.

Gli autori dei manuali, dunque, considerano opportuno ponderare le conseguenze di azioni troppo decise o, viceversa, troppo morbide:

> ***Durezza e rigidità offrono alla folla l'evidenza del carattere ingiusto delle Autorità e giustificano così il ricorso a tattiche più estremistiche e attive; la debolezza o il cedimento di fronte alle minacce offrono l'evidenza che queste tattiche più estremistiche sono in realtà efficaci, e incoraggiano coloro che partecipano a un movimento di protesta a credere alle proprie fantasie di onnipotenza** (GIA, p. 48)**.***

I testi analizzati, dunque, mirano a rafforzare un'immagine severa ma allo stesso tempo misurata e professionale degli appartenenti ai reparti mobili. Nel perseguire questo obiettivo, essi – anche attraverso un linguaggio di tipo militare – disegnano una precisa economia dell'uso della forza, costruita a partire da un calcolo delle possibili reazioni dei manifestanti, riconoscendo di conseguenza alla folla una qualche forma, almeno parziale, di prevedibilità.

I manuali, da questo punto di vista, esibiscono nuovamente una certa incoerenza, descrivendo la folla come un'entità irrazionale e imprevedibile e, al contempo, attribuendole comportamenti in parte logici e prevedibili. Questa duplice connotazione, di per sé non contraddittoria[30], risulta problematica per due ragioni: da un lato, caratteristiche (quali la razionalità) attribuite esclusivamente, in alcuni passaggi, a ben specifiche categorie di individui sono proiettate senza adeguate

30 E tutto sommato compatibile con i saperi sulla psicologia delle folle esplicitamente richiamati nei testi.

spiegazioni, in altri passaggi, sull'intera massa delle persone coinvolte; dall'altro lato, **è del tutto assente una riflessione sulle condizioni storiche, politiche e sociali che favoriscono l'insorgenza di un comportamento irrazionale o, al contrario, razionale da parte di una determinata folla.**

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'analisi condotta nelle pagine precedenti ha consentito di comprendere meglio alcuni aspetti del sapere di polizia in materia di ordine pubblico. I volumi esaminati in questo contributo hanno fornito indicazioni circa i quadri cognitivi e regolativi che ispirano l'agire delle forze dell'ordine nella gestione della sicurezza pubblica, mostrando, al contempo, le contraddizioni che li attraversano.

In primo luogo, sono emerse informazioni importanti sulle modalità con cui, all'interno dei manuali, vengono costruite specifiche rappresentazioni della folla: soggettività sociali radicalmente diverse tra loro sono accomunate dall'essere considerate parimenti criminali, mentre la **figura del «nemico» tende a espandersi a dismisura.** Nel costruire queste rappresentazioni, i testi presi in esame mettono in atto processi di categorizzazione piuttosto rigidi, tracciando i confini di una «comunità morale» – ossia dell'insieme di persone con cui le forze dell'ordine ritengono di condividere una stessa condizione umana *(Fassin, 2013, p. 291)* – estremamente esclusiva, in quanto negata a un numero elevato di gruppi sociali.

I processi di categorizzazione attuati dai manuali non hanno soltanto una portata simbolica, ma possono avere anche forti ricadute di ordine pratico, essendo funzionali a una certa impostazione – preventiva più che repressiva – della sicurezza pubblica. Nello specifico, questa divisione in categorie sembra finalizzata non tanto, o almeno non solo, al mantenimento dell'ordine pubblico, quanto piuttosto alla riproduzione dell'ordine sociale, ricordando a ogni individuo presente nelle piazze o negli stadi «quale è il suo posto, in particolar modo di fronte allo stato e a chi è incaricato di tradurre in azioni la sua politica repressiva» *(ivi, p. 116)*.

Tra forze dell'ordine e popolazione, di conseguenza, **viene scavato un solco profondo,** che fa apparire poco credibile l'immagine della polizia spesso propagandata dalla comunicazione istituzionale, ossia quella di una forza «democratica» e «dei cittadini» che cerca di mediare tra la società e i poteri politici. Questa immagine, peraltro, appare ancora meno credibile in una fase storica quale quella attuale, in cui **la polizia presenta segnali evidenti di un processo di rimilitarizzazione, dovuto soprattutto ai criteri che presiedono al reclutamento degli operatori, effettuato in maniera prevalente tra militari appartenenti a corpi speciali o con precedenti esperienze di missioni all'estero**[31].

L'analisi condotta nelle pagine precedenti dice qualcosa di rilevante anche su un altro aspetto dei servizi di ordine pubblico: **la discrezionalità**. Questo aspetto – che a rigor di logica dovrebbe essere estraneo ai manuali, investendo la pratica e non la teoria del lavoro dei reparti mobili – emerge in realtà, in maniera surrettizia, non soltanto nelle pagine in cui sono visibili categorizzazioni arbitrarie volte a giustificare un uso preventivo della forza, ma anche nei passaggi dedicati a fornire una legittimazione all'agire degli operatori. Laddove sono illustrate le questioni tecniche legate all'uso degli strumenti di coazione fisica e sono prescritti gli atteggiamenti e i comportamenti da tenere nei confronti dei manifestanti, lo spazio di autonomia che si viene a creare tra le pieghe delle (poche) regole formali e delle dettagliate indicazioni informali può farsi estremamente ampio: **il sapere tecnico e di servizio di cui dispongono i singoli agenti, infatti, favorisce il ricorso all'opacità e, quindi, all'arbitrio.**

In questo senso, analizzare la discrezionalità della polizia per come essa si fa visibile nei manuali significa avvicinarsi a una critica della violenza che, riprendendo Benjamin, non può che porsi in stretta connessione con il diritto e con la giustizia: **tanto più l'uso della forza da parte della polizia è mascherato dal linguaggio della legittimazione e dalla retorica dell'efficienza, quanto più tale uso prende forma attraverso un rapporto ambivalente con le norme giuridiche, incidendo profondamente, sebbene in modo non sempre del tutto visibile, sui rapporti morali.**

31 Su questo punto, cfr. Barnao e Saitta (2014) e Dal Lago e Palidda (2010).

L'ordine pubblico che emerge dai manuali, dunque, è un ordine che si configura come discrezionale tanto nei modi con cui è definito quanto nelle modalità con cui – in accordo con i principi e con i precetti comportamentali indicati nei testi – può essere concretamente «difeso». **Le regole che lo disciplinano, di conseguenza, si configurano come sostanzialmente «private», essendo patrimonio riservato ed esclusivo della polizia e venendo protette nella loro opacità dagli strumenti didattici qui analizzati, che ne forniscono una legittimazione provando a far apparire normale la loro eccezionalità.**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bacon, M.
2013 «The informal regulation of an illegal trade. The hidden politics of drug detective work», in Etnografia e ricerca qualitativa, 6, 1, pp. 61-80.

Barnao, C., P. Saitta
2014 «"Pump!": The Construction of Fascist Personalities in the Italian Armed Forces», in Capitalism Nature Socialism, 25, 2, pp. 75-93.

Benjamin, W.
1995 Per la critica della violenza, in Id., Angelus Novus. Saggi e frammenti, Torino, Einaudi, pp. 5-30.

Bittner, E.
1970 The Functions of the Police in Modern Society, Maryland, National Institute of Mental Health Center for Studies of Crime and Delinquency.

Bottazzo, G.
2013 OP. Analisi e gestione dell'Ordine Pubblico in Italia e in Europa, Casarano, Carra.

Campesi, G.
2009 Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco, Verona, Ombre Corte.

Carrer, F. (a cura di)
2014 La polizia di stato a trent'anni dalla legge di riforma, Milano, FrancoAngeli.

Carrer, F., G. Dionisi
2011 La valutazione dell'attività di polizia, Milano, FrancoAngeli.

Carrer, F., J.C. Salomon (a cura di)
2011 L'ordine pubblico. Un equilibrio fra il disordine sopportabile e l'ordine indispensabile, Milano, FrancoAngeli.

Cuono, M.
2013 Decidere caso per caso. Figure del potere arbitrario, Madrid-Barcellona-Buenos Aires-San Paolo, Marcial Pons.

Dal Lago, A., S. Palidda
2010 «Introduction», in Ead. (Eds.), Conflict, Security, and the Reshaping of Society: The Civilisation of War, London-New York, Routledge, pp. 1-18.

D'Ambrosi, F., A. Adornato
2006 L'uso legittimo degli strumenti di coazione fisica nei servizi a tutela dell'ordine pubblico, Milano, Edizioni Italia Press.

D'Ambrosi, F., F. Barresi
2004 Folla, Follia, Tumulti. Psicodinamica dell'individuo nella massa, Roma,Iris4.

Della Porta, D.
1998 «Police Knowledge and Protest Policing: Some Reflections on the Italian Case», in D. Della Porta, H. Reiter (Eds.), Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies, pp. 228-252.

Della Porta, D., H. Reiter
1998 «Introduction: The Policing of Protest in Western Democracies», in Ead. (Eds.), Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies, pp. 1-32.
2003 Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»,Bologna, Il Mulino.

Fairclough, N., R. Wodak (Eds.)
1997 «Critical Discourse Analysis», in T. Van Dijk (Ed.), Discourse as Social Interaction, London, Sage, pp. 258-284.

Fassin, D.
2013 La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane (2011), Bologna, La Linea.

Ferrajoli, L.
1990 Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale, Roma-Bari, Laterza.

Gargiulo, E.
2015 «Amministrare nell'ombra. Discrezionalità e opacità nella gestione della sicurezza», in G. Ambrosino, L. De Nardi (a cura di), MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni, vol. II: Idee nuove e politiche innovative, Verona, QuiEdit, pp. 199-221.

Gianni, A.
2000 L'ordine pubblico di polizia. Orientamento alla gestione dell'ordine pubblico ed ai relativi servizi di polizia, Roma, Laurus Robuffo.

Girella, A., F. Girella
2008 L'ordine pubblico di polizia, Roma, Laurus Robuffo.

Goodwin, C.
1994 «Professional Vision», in American Anthropologist, 96, 3, pp. 606-633.

Ilari, D.
2011 Strategie per l'ordine pubblico. Napoli Global Forum 2001, Macerata, Edizioni Simple.

Lipsky, M.
1980 Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services, New York, Russell Sage Foundation.

Monjardet, D.
1996 Ce que fait la police. Sociologie de la force publique, Paris, La Decouverte.

Mouffe, C.
2007 Sul politico. Democrazia e rappresentazioni del conflitto, Milano, Bruno Mondadori.

Napoli, P.
2009 «Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna», in Quaderni storici, 44, 2, pp. 523-547.

Palidda, S.
2000 Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale, Milano, Feltrinelli.
2008 «Appunti di ricerca sulle violenze delle polizie al G8 di Genova», in Studi sulla questione criminale, 3, 1, pp. 33-50.

Pepino, L.
2001 «Obiettivo. Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia», in Questione giustizia, 20, 5, pp. 881-915.

Quadrelli, E.
2010 «Il nodo di Gordio. Per una lettura politica della «questione stadi», in S. Cacciari, L. Giudici (a cura di), Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno, Firenze, La Casa Usher, pp. 23-53.

Reiner, R.
2000 The Politics of the Police, Oxford, Oxford University Press.

Rosa, G.
1987 Lo stato e i servizi di ordine pubblico, Bari-Roma, Safra.

Sale, A.
2010 «Etnografia di uno spazio conteso. L'ordine pubblico negli stadi tra Italia e Gran Bretagna», in Etnografia e ricerca qualitativa, 3, 1, pp. 61-84.

Van Dijk, T.
1997 (Ed.) Discourse as Social Interaction, London, Sage.
2004 Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio, Roma, Carocci.

Van Maanen, J.
1978 «The asshole», in P. Manning, J. Van Maanen (Eds.), Policing. A View from the Street, Goodyear, Santa Monica, pp. 221-238.

Waddington, P.A.J.
1994 Liberty and Order. Public Order Policing in a Capital City, London, Ucl Press.
1999 Policing citizens: Authority and Rights, London, Psychology Press.

Weber, M.
1961 Economia e Società (5 Voll.), Torino, Edizioni di Comunità.

Wilson, J.Q.
1968 Varieties of Police Behavior. The Management of Law and Order in Eight Communities, Cambridge (MA), Harvard University Press.

BUY RIOT BONDS!

IL NOSTRO NEGOZIO ONLINE

SENTITI RESPONSABILE DELLA DIFFUSIONE LIBERA DI QUESTO E DEGLI ALTRI MATERIALI AUTOPRODOTTI CON CUI TI INTERFACCI. Il lavoro che portiamo avanti, non ha e non vorrà mai avere scopo di lucro, ma ha dei costi sia in termini di tempo, di energie e anche (putroppo) economici.

I contenuti di questa rivista sono frutto di una lunga e faticosa operazione di ricerca, di traduzione, di condivisione di esperienze, di confronto, di verifica e anche di progettazione grafica e visiva.

La realizzazione di ***DESIGNING RIOTS***: RIVISTA ILLUSTRATA PER CANAGLIE, è stata possibile solo grazie al contributo di chi ha scelto di sostenere i progetti NCLN e CUDS acquistando e diffondendo i materiali da noi prodotti, invitandoci nei propri spazi o anche solo confrontandosi con noi.

Con l'acquisto dei nostri materiali contribuisci in modo attivo nella prosecuzione delle nostre ricerche e attività, dandoci la possibilità di progettare in lungimiranza il nostro percorso in totale indipendenza e libertà, di continuare ad esplorare la realtà che ci circonda e di creare nuovi percorsi da poter tracciare e restiruire alla collettività.

ACCEDI AL CANALE TELEGRAM

IN QUESTO CANALE POTRAI TROVARE MATERIALI INEDITI, DOCUMENTI GREZZI, APPROFONDIMENTI CRITICI E FRAMMENTI DA RICOMPORRE PER IMPARARE A NON OBBEDIRE NÉ A COMANDARE. VERRANNO PUBBLICATI IN ORDINE SPARSO, QUANDO NE TROVIAMO E SENZA COMMENTO, PER PERMETTERTI DI USUFRUIRE DEI MATERIALI CHE RACCOGLIAMO MENTRE PIANO PIANO LI TRADUCIAMO E ILLUSTRIAMO PER LA REALIZZAZIONE DEL CRITICO MANUALE ILLUSTRATO DELLA STRADA.

!! TRIGGER & CONTENT WARNING !!

In questo NUMERO SPECIALE DI DESINGING RIOTS, sono riportati contenuti riguardanti azioni e comportamenti delle Forze Dell'Ordine che possono urtare la sensibilità delle persone particolarmente sensibili alle ***scene di abusi e violenze reali****. Se sei tra queste, non leggere o leggi con il supporto di persone che ti possono confortare e/o aiutare qualora ne avessi bisogno.*

EURO 13,12

FB: NCLNarchiviografico **IG:** @criticauniversitadellastrada **MAIL:** criticauniversitadellastrada@gmail.com